Anno XLIII. - N. 11. **XLII settimana della Guerra d'Italia.** Milano - 12 Marzo 1916

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno, L. 37 (Estero, Fr. 50 in oro); Sem., L. 19 (Estero, Fr. 26 in oro); Trim., L. 10 (Estero, Fr. 13,50 in oro). Nel Regno, 80 centesimi il numero.

XLII settimana della Guerra d'Italia.

Vita di trincea al nostro fronte. — Posto di vedetta fra le nevi. — Nella regione del Monte Nero (4 inc.). — Come si rieducano i soldati ciechi (3 inc.). — Il Massiccio del Monte Marmolada. — Veduta di Toblach la cui stazione fu bombardata dalle nostre artiglierie pesanti. — Carriaggi austriaci su una strada alpina. — Carta delle operazioni intorno a Verdun. — Negli intermezzi della battaglia sul fronte francese (2 inc.). — Nell'Armenia conquistata dai Russi (7 inc.). — Il terreno intorno a un forte di Lionville sconvolto dal bombardamento. — L'inondazione in Olanda (2 inc.). — La Cattedrale di Verdun e le case lungo la Mosa. — Ritratti: Il gen. Pétain; gen. Kuropatkine; gen. Smuts. — † Regina Elisabetta di Rumania; attore Mounet-Sully.

Nel testo: Carmen Sylva, di Raffaello BARBIERA. — Marianna Sirca, di Grazia Deledda, di Mariano DE FRAJA. — La Madonna di Mamà, romanzo di Alfredo PANZINI. — Al fronte, di Armando Tartarini. — Corriere, di *Spectator*. Noterelle. Necrologio.

SCACCHI.

Problema N. 2419 del sig. Murray Marble.
Primo premio "Pittsburgh Gazette Times".

NERO. (10 Pezzi).

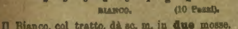
a b c d e f g h
BIANCO. (8 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2420 del sig. A. J. Fink.
Secondo premio "Pittsburgh Gazette Times".

NERO. (9 Pezzi).

a b c d e f g h
BIANCO. (10 Pezzi).



Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Soluzione dei Problemi:

N. 2401. (Todd). 1 A d7–e6 ecc.
N. 2402. (Paluzie). 1 D f1–b1 ecc.
N. 2403. (Jackson). 1 D c2–b3 ecc.
N. 2404. (Westburi).
1 T e6, R×e6; 2 C e5 ecc.
1 ...., C c7×e6; 2 D g2+ ecc.
1 ...., C d8×e6; 2 A b7+ ecc.
1 ...., R c4; 2 D e2+ ecc.
1 ...., e7×f6; 2 D f5+ ecc.
1 ...., A×f6; 2 D c5+ ecc.
N. 2405. (Fink). 1 d2–d4 ecc.
N. 2406. (Mackenzie).
1 D×c3, T b1×b2; 2 D h8 ecc.
a3×b2; 2 C c4 ecc.
N. 2407. (Ellerman). 1 c4–c5 ecc.
N. 2408. (Kubbel). 1 C c5–d3 ecc.
N. 2409. (Guidelli). 1 D e3–d4 ecc.
N. 2410. (Sparke). 1 c4×d5 ecc.

Solutori: Giusto Sardos, cap. Adriano Jones, dott. F. Bigiani, Circolo degli Scacchi, Narni, R. Maccaferri, prof. Dario Pellegrini, ing. A. Astorri, Augusto Fraizzoli, Pericle Fabroni, Giacinto Trombin, Solutore 90660, Alarico Paoletti, Regia Nave Regina Elena, Alessandro Paganini, dilettanti Caffè Gambrinus Cremona, Antonino Coniglio (2409-10), Tenente Vito Fugatti (2409-10), maestro C. F. Petrowski (2409-10), Federico Segre e Paolo Camio (2407-8), Mario Lucarelli (2401-2), avv. Girolamo Mistretta (2410), Adelindo Zanaboni, Efisio Aru, Filippo Cerri, Giuseppe Biffignandi, Bonaldo Crollalanza, Marcello Gatti.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

Sciarada.

LA MADRE IMPLORANTE.

Dulce et decorum est pro Patria mori!

È la luce più dolce e più diffusa
In un cielo di tenebra sanguigna
Quella che spande, e in lacrime designa
La santità nel suo martirio chiusa.
Son vivi sprazzi che l'ambascia accusa,
Strali, che un culto memore inciprigna
E vêr lo sfondo; imagine benigna,
Stende la man la Pace disillusa,
E parla: "Dai concilî almi rinnovo
Tutto quel ben che rassegnato crede
E sovra il sangue nuovi fior dispiovo...."
E la povera Madre: — Anch'io m'appiglio
Un due fin altro di *totale* e fede,
Ma te, nè Dio, più mi darete il figlio!... —

Carlo Galeno Costi.

Incastro.

USQUE DUM VIVAS ET ULTRA!

(Per l'apostolica sovranità.... con franchigia).

Non morirai! Segnato è nel destino
Che chiudere dovrai l'ultime pagine
Quando l'Impero tuo — grave d'indagine
Al crollo sfascerà, quasi festino;
E della sirpe tua l'empia propagine
Sarà distrutta al nuovo sol latino,
Quando la Morte arresterà l'inchino
Dei tuoi delitti all'esecrata imagine!
Quando il tuo Dio, più di te fosco e abbietto,
Da falciar non avrà più creature,
E *lati cor* di mille morti, eretto
Avrà la storia un *complessivo* tempio,
A eterna infamia de le tue sozzure
E del tuo regno fatto giusto scempio!

Carlo Galeno Costi.

Sciarada col secondo rovesciato.

LE PIVE NEL SACCO.

Come color che morsi da l'arsura
corron verso una fonte immaginaria,
da cui speran ristoro di frescura,
e giunti là ristan con gli *altri* a l'aria
che non trovan da *primo*, poi che fonte
non scaturì la landa solitaria;
parimenti di lor burbanze l'onte
rimangeran le mute d'Hindenburgo,
nel ricalcar le già calcate impronte.
Il cannon de lo Zar fa da chirurgo
ed ámputa il marciume senza scampo
dei siri d'Hohenzollern e d'Absburgo.
Lo stesso error che sul medesmo campo,
Bonaparte del *Tutto* a la disfatta
precipitò, fra il tuon de l'armi e'l lampo,
già gli mena a scontar le malefatta.

Augusto.

Sciarada incatenata.

MORTIFICAZIONE.

Per monti e *primiero*
errante vi andai,
del grande emisfero,
e il *tutto* cercai.
Ma ognor menzognero
fu il cuor ch'incontrai,
sì che a un monastero
rifugio implorai.
Vestito il cilicio,
divisa dal mondo,
sopporto il supplicio
d'avere per sposo
— conforme al *secondo* —
un Cristo legnoso.

Augusto.

Spiegazione dell'enigma del N. 10:

CAFFÈ E ZUCCHERO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a Cordelia, *Via Mario Pagano, 65.*

"AL FRONTE"[1]

La penna agile, pittorica, evocatrice di Barzini, dai campi insanguinati della Francia e del Belgio (già da lui descritti nelle *Scene della grande guerra*)[2] ci porta ora *al fronte* italiano, facendoci ammirare le meraviglie gigantesche del paesaggio alpestre e le altezze rivali del valore italico. L'orrido, il fantastico, il sovrannaturale dei luoghi e la guerra da cercatori di nidi d'aquile che su quei dorsi impervii ha riconquistato carattere individuale, costituiscono uno spettacolo grandioso, impressionante, per cui il Barzini ha potuto sfoggiare le più vivide tinte della sua tavolozza. La grandiosità inverosimile delle scene ha ispirato al brillante giornalista delle pagine di vera poesia da cui rilevo qui qualche nota delle più colorite.

Ed eccoti i cari soldati nostri, ora come altrettanti indiani nella Jungla, ascoltare sul terreno, con orecchio selvaggio, la vicinanza del nemico, ora come comitiva spensierata, organizzare trovate e sorprese contro l'avversario, col buon umore di chi prepara una burla. Tanta è la gaiezza impavida dell'anima loro, che essi si son fatti anche orefici foggiando in anelli cesellati l'alluminio delle spolette austriache: quando la materia prima difetta, la si fa venire dall'Austria; un po' di colpi verso la trincea, ed eccoli subito serviti da una pioggia di *shrapnells* dispensatrice del metallo agognato.

La guerra necessariamente è lenta tra quelle cuspidi e quei baratri: si direbbe che *marchi il passo* in un'attesa guardinga. L'opera di morte è assidua e accanita da entrambe le parti; eppure tanto bellico furore di distruzione è regolato, è condotto con meditazione da scienziato: ogni colpo di cannone non è che la soluzione di un quesito di matematica, irto di cifre; i formidabili molossi di acciaio, i cannoni, sono schiavi di esattezze e di precisioni logaritmiche. Si può dire che il cannone ingigantendo abbia acquistato delicatezze minuziose, movimenti da apparecchio geodetico. Il Barzini s'indugia a guardare l'immane *tormentum* con occhio e compiacenza di artista. Ognuno di quei mostri, egli dice, viaggia con una corte numerosa, con gran seguito di inservienti come un sovrano antico; e l'otturatore lucido gli appare come lo sportello di un forziere favoloso. Questi mostri, queste belve dell'inventiva umana, che pigliano il posto dei megaterii di remote epoche geologiche, si appiattano, come felini o boa tra gli intrighi di vegetazioni tropicali, dissimulati da circostanti apparenze di giardini, mascherati da posticci d'innocente verdura, da addobbi rustici che farebbero pensare alla letizia di una festività campestre.

I nostri si arrampicano su costoni spaventosi, su pinnacoli ultramondani, e quando ridiscendono nell'abitato, hanno l'aria grave, come di chi venga dal cielo, quasi stordito al rivedere case e cose umane, vere frane d'uomini appaiono quando da un'altura superiore si lanciano all'assalto del nemico annidati più in basso per quegli scoscendimenti abissali. Gli austriaci hanno il genio del nascondiglio ed hanno buon gioco nel maneggiare gli atroci surrogati scientifici del valore militare: ma quando alla fine giunge il momento che debbono stanare per un'avanzata, è quella l'ora che aspettano i nostri, *l'ora del cuore*, l'ora dell'impeto sacro, proprio dell'antico valore italiano.

Tra i vari episodi ricordati noto quello dell'eroica giovinetta di Ala che fu guida preziosa ai nostri, e l'altro del padre sessantenne, volontario per stare accanto al figlio, che cade sul figlio stesso morente.

E allo slancio eroico fa mirabile riscontro il freddo calcolo per saper sfuggire e per saper colpire. In certi settori la vera guerra è fatta da esploratori, vedette, osservatori; è tutto un dialogare continuo, intrecciato di fili telefonici, per monti e per valli, tra batterie e vedette; v'è chi ha il compito di calcolare, scrutare, e adoperare pacatamente delicati strumenti di precisione come in un gabinetto di fisica, in mezzo a un inferno di esplosioni.

Sotto tanto fulminare, rovine, caduti, feriti. Presso le trincee spettacolo triste di cadaveri disseminati, peste stoffe grigie sollevate da membra irrigidite: alla trincea solo i viventi sono sepolti. E i feriti, strappati al rombo della battaglia, passano d'un tratto nella pace soffice degli ospedali, dove assaporano il benessere dell'immobilità trasognata.

*

Uno sguardo alla desolazione portata dagli strumenti di guerra. Nei paesi bombardati sembra spirare come un alito di morte da ogni porta; le persiane chiuse di Borgo dànno un'apparenza di paura, di chi ha serrato gli occhi per non vedere. Il Podgora, bruciato come il fianco d'un vulcano, non è più che un sinistro cadavere di colle, cosparso di cadaveri d'uomini: sulla vetta tre tronchi superstiti ricordano le tre croci del Golgota. Presso Monfalcone, si vedono i pietosi avanzi di una vecchia villa settecentesca dove si reggono ancor sospesi lembi di adornazioni classiche, e

(Vedi continuazione terza pag. coperta).

[1] Luigi Barzini: *Al fronte* (maggio-ottobre 1915) - Milano, F.lli Treves, 1915. L. 5.

[2] *Scene della grande guerra* viste da Luigi Barzini - Milano, F.lli Treves, 1915. 2 vol. L. 7.

RASSEGNA FINANZIARIA

Le industrie e la guerra.

Nel passato le guerre portavano la carestia e arrestavano ogni manifestazione della vita commerciale e industriale di uno Stato. Oggi non temono la carestia gli Stati che hanno i domini del mare: e la vita loro economica e industriale, per le forme nuove assunte dal furore bellico, vive in questi periodi di una prosperità morbosa.

Le industrie che dalla guerra hanno avuto largo incremento sono numerosissime. Le industrie del ferro e dei metalli in tutte le loro diverse manifestazioni, le industrie meccaniche che in molta parte hanno trasformato i loro impianti per la produzione del materiale guerresco, le industrie delle automobili, delle pelli, molte industrie chimiche, ecc., hanno lavorato spesso in condizioni di vero monopolio: e alcune di esse si sono arricchite rapidamente, improvvisamente.

Le industrie tessili — la lana, i lini, il cotone sopratutto — hanno avuto benefici quasi imprevedibili. Biella, Schio, Prato, le plaghe industriali lombarde, hanno visto rifiorire industrie che la crisi delineatasi nel 1908 e svoltasi in seguito pareva avere condannate a stanca vitalità. La stessa industria della seta, che pareva così gravemente minacciata, ha avuto un nuovo e inatteso vigore. Il 1915 fu per essa un anno d'oro, che ha valso a far dimenticare molte tristezze del vicino passato.

E con queste grandi industrie molte altre sono in auge; quelle dei grassi e degli alcool; e l'industria dello zucchero ha guadagnato assai rivendendo con straordinario profitto la grossa scorta cumulata nel 1914.

Infine, tra le industrie che hanno tratto profitti eccezionali, sono le Banche. Si intende le grandi Banche, quelle che s'affiatano col movimento industriale e lo sorreggono estendendo l'azione loro al di là del classico lavoro bancario. Le Banche popolari invece, quelle che si limitano alle operazioni di pura indole bancaria, hanno realizzato utili ben limitati in seguito al limitato movimento cambiario di quest'ora e alle ristrette condizioni di credito che oggi il commercio accetta.

E con le industrie manifatturiere o con la bancaria vediamo l'industria agricola realizzare profitti e rendite quasi inverosimili, per gli alti prezzi cui sono saliti i cereali e tutti gli altri prodotti del suolo e degli allevamenti.

Denuncia dei profitti di guerra e limitazione dei dividendi.

In rapporto a questo particolare stato di floridezza in cui tante industrie sono venute a trovarsi per il fatto della guerra, il Governo ha imposto la denuncia dei redditi dipendenti sia direttamente sia indirettamente da tale causa per assoggettarli ad imposta. Nè alcuno vorrà contestare la equità del nuovo tributo e la sua profonda ragione morale.

*

Un'altra disposizione che tocca assai davvicino i portatori di azioni è quella riguardante la limitazione dei dividendi delle Società Commerciali per l'esercizio 1915 e pei successivi, nella minima normale dell'otto per cento.

Il Decreto è ispirato all'intento provvido di preparare la vittoria economica del Paese, con la concentrazione forzata dei capitali. Esso tende ad obbligare le Anonime, che rappresentano gli organismi più possenti dell'economia privata nazionale, a cumulare riserve le quali valgano a far considerare con calma ed a superare il periodo di riassestamento e di orientamento che per esse seguirà all'ora della Pace, e ad apprestare loro i mezzi per la nuova ascensione economica.

Molti azionisti, portatori di titoli dai quali si ripromettevano dividendi esorbitanti, sono contrariati dalla disposizione recente: ma è certo che essi sopporteranno di buon grado la limitazione del dividendo pensando che ciò non li danneggia, ma va a tutto vantaggio del valore intrinseco dell'azione poichè il profitto accumulato nelle riserve lo ritroveranno nell'aumento di valore dei titoli o più tardi negli utili più pingui del tempo di pace, differiti, ma non perduti.

Il mercato finanziario italiano.

I risultati del Prestito.

Il Prestito Nazionale di cui si chiusero giorni sono le sottoscrizioni, ha avuto un risultato degno del fervore con cui da tanta parte della stampa, degli uomini politici ed anche del popolo è stato accompagnato.

Non ancora si conosce il risultato ufficiale, ma si crede che alle Casse dello Stato gli Italiani abbiano portato tre miliardi di lire. Magnifica cifra!

E ragione d'orgoglio ne deriva riportandola se si osserva che per conseguirla non fu necessario ai risparmiatori d'Italia d'intaccare sensibilmente le somme che essi avevano depositate presso le Banche o le Casse di risparmio. I capitalisti che hanno affidato allo Stato col nuovo Prestito larga parte del patrimonio loro, gli umili che hanno dato le piccole somme in cui si conteneva tutto il sagrificio di penosi risparmi, hanno dimostrato che recandosi alle Casse dello Stato per portarvi il loro danaro non ebbero dubbio della forza morale e materiale della Patria.

Mercato dei Valori.

Il successo del Prestito ha elettrizzato i nostri ambienti finanziari.

Questi per altro da lungo tempo si mantengono fiduciosi e sereni: e tale loro fiducia manifestarono e manifestano apprezzando largamente la Rendita e i nostri principali valori. Le quotazioni ufficiali davano il giorno 3 marzo la Rendita $3 \frac{1}{2}$ % a 80.89, il 1.° Prestito Naz. $4 \frac{1}{2}$ % a 91.89 e il 2.° Prestito Naz. $4 \frac{1}{2}$ % a 93.87. Quanto alle quotazioni dei titoli industriali e bancari, mancando le Borse non si hanno prezzi ufficiali; tuttavia per molti di essi, i felici risultati del bilancio 1915 hanno creato un apprezzamento ben lusinghiero.

Poggiandosi sulle quotazioni approssimative raccolte in base a informazioni di banche o agenti di cambio, rileviamo un interessante confronto tra il prezzo dei nostri maggiori titoli alla vigilia della guerra europea e oggi:

	31 Luglio 1914.	4 Marzo 1916.
Banca d'Italia. . . .	—	1278
Banca Comm. Ital. . .	—	597
Credito Italiano . . .	—	533
Banco di Roma . . .	—	37
Ferrovie Meridionali. .	479	410
» Mediterranee.	212	176
» Veneto Sec. .	98	97
Navigazione Gen. Ital.	380	434
Lanificio Rossi	1280	1350
Lin. Canap. Nazionale.	134	171
Lan. Naz. Targetti . .	70	140
Coton. Cantoni	399	412
» Veneziano . . .	43	52
» Valseriana . . .	154	195
» Furter	—	78
» Turati	—	98
Man. Rossari e Varzi .	270	294
Tessuti Stampati	98	145
Acciaierie di Terni .	1095	1152
Siderurgica di Savona.	137	195
Elba	201	247
Ferriere Italiane. . .	86,50	156
Ansaldo	210	237
Miani Silvestri . . .	78	88
Miniere Montecatini . .	110	135
Metallurgica Italiana .	99	131
Autom. Fiat	90	292
» Spa	24	46
» Bianchi	94	98
» Isotta Frasch.	14	50
Edison	436	472
Vizzola	776	785
Elettrica Conti.	—	312
Marconi	—	57
Unione Concimi	62	98
Distillerie Italiane. . .	64	81
Raffineria L. L. . . .	286	302
Industria Zuccheri . .	226	248
Zucch. Gulinelli	66	80
Eridania.	450	452
Molini A. I.	176	165
Italo-Americana	68	172
Dell'Acqua (esport.) . .	77	114

Dividendi.

In questo periodo dell'anno si rendono noti i dividendi di gran parte delle Società per azioni. Da parecchi anni, nel numero dei dividendi e nella misura di questi, ci eravamo abituati ad osservare una contrazione continua.

Invece quest'anno i dividendi saranno assai più numerosi che negli anni passati, se pure saranno costretti nella percentuale massima fissata dal Governo dell'otto per cento.

Nel corso di Febbraio vennero dichiarati ufficialmente i dividendi del maggior numero di aziende che interessano il mondo finanziario italiano. Li citiamo:

Pei valori bancari:

Banca d'Italia L. 48; Banca Commerciale Italiana L. 30; Credito Italiano L. 30; Banca It. di Sconto L. 27 ad ognuna delle 100 000 azioni provenienti dalla fusione con la Bancaria e col Credito Provinciale e L. 18 ad ognuna delle 30 000 azioni costituenti il capitale iniziale della Banca Italiana di Sconto e ciò in ragione dei versamenti e *pro rata temporis*. Nel campo dei siderurgici, sono noti i dividendi della Terni L. 80; Elba 5 %; Ferriere Italiane 5 %; Siderurgica di Savona 5 %; Magona d'Italia L. 20; Montecatini L. 9.

E tra le aziende elettriche segnaliamo per la Edison L. 30; Impresa elettrica Conti L. 20; Soc. Generale Italiana per la trazione elettrica ferroviaria L. 22,50; Elettr. Martesana 8 %; Lombarda (Vizzola) L. 45 per azione da L. 500; Adriatica di Elettricità L. 7 per azione da 100; Soc. Elettr. del Caffaro L. 20.

Un elenco così notevole di dividendi pei valori del campo tessile non era stato possibile da molti anni. E rileviamo che molte aziende, la maggior parte, hanno fatto posto sulla cifra degli utili a cospicue riserve prima di assegnare i dividendi. Ecco l'elenco dei dividendi fatti noti in questi giorni:

Cotonificio Venzaghi di Busto 7 %; Cotonificio Pizzi 10 %; Manifattura Tosi L. 15; Cotonificio Val d'Olona 8 %; Cotonificio Turati 5 %; Cotonificio Amman 8 %; Manifattura Rotondi di Novara 6 %; Cotonificio di Spoleto 8 %; Cotonificio Bresciano Ottolini 8 %; Industrie riunite filati di Bergamo 4 %; Cotonificio veneziano L. 3,50; Filatura Cascami Novara L. 19; Cotonificio Val Seriana L. 12 50; Cotonificio Furter L. 4; Cotonificio Valle di Lanzo L. 2 per azione da L. 25; Cotonificio Cantoni L. 30; Linificio e Canapificio Nazionale L. 15; Filatura Lombarda Lino e Canape L. 7; Lanificio Rossi L. 80; Lanificio di Gavardo L. 23; Lanificio Targetti L. 15 (10 %); Tessuti Stampati (De Angeli) L. 10.

E tra le aziende più note, enumeriamo altre ancora che danno compenso agli azionisti:

Mediterranea L. 6; Società Generale Immobiliare di Roma L. 15; Esportazione Italo-Americana L. 16; Commissionaria Orientale L. 10 per azione da L. 100; Società Ing. V. Tedeschi di Torino L. 9 (9 %); Azoto di Roma L. 12 per azione da L. 150.

Milano, 7 marzo. *g. p.*

Assalto!!

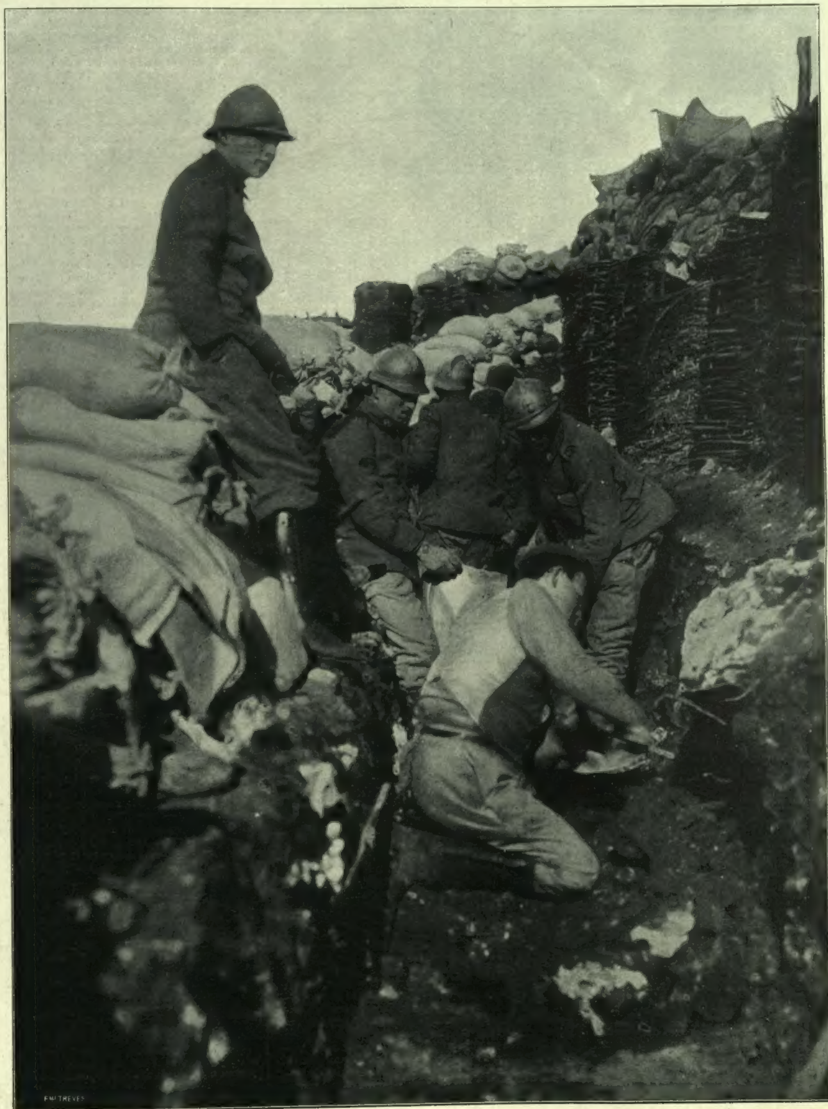
Il profumo del momento!

Carlo Erba – Milano.

XLII SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIII. - N. 11. - 12 Marzo 1916. Nel Regno: Centesimi 80 il Numero.



VITA DI TRINCEA AL NOSTRO FRONTE. (Fot. A. Mercanti).



Il generale FILIPPO PÉTAIN, difensore di Verdun.
(Da un dipinto cortesemente comunicatoci dall' « Illustration »).

CORRIERE.

Ceneri. Carnevale.... e Napoleone! La lotta attorno a Verdun e il generale Pétain. Gli appelli nominali dei socialisti e Salandra. Le allegrezze e i dolori del presidente Wilson. La pace di Lunéville, le invocazioni del Papa, e marzo piovoso e ventoso.

Le Ceneri!...

Finisce per i romani il carnevale, comincia per i milanesi il carnevalone — ma chi se ne accorge quest'anno?...

Non occorreva il divieto ufficiale dell'uso della maschera per allontanare dalle sensazioni del pubblico ogni impressione carnevalesca. Nessuno poteva avere mente ed animo a ciò quest'anno, nemmeno per i tanti adattamenti della beneficenza, che non ha quest'anno neppure la fiera di Porta Genova, e se ne consola con una esposizione napoleonica.

Ben trovata l'idea!... Mentre tutto il mondo è da diciotto mesi in guerra e la guerra arriva, in questi giorni, ad accanimenti estremi ed impreveduti, ricreazione inspirata al colore del tempo è una fiera intitolata a colui che, come diceva « un italiano » in una lettera — oggi rara a trovarsi — diretta pubblicamente al signor di Chateaubriand e pubblicata qui a Milano dallo Stella nel 1814 « novello Gengiskan regnar voleva sopra nazioni incivilite colla scimitarra di Attila e colle massime di Nerone!... »

Napoleone, non era ancora, nel 1814, nell'isola di Sant'Elena, ed era trattato già dai contemporanei come gran parte della stampa europea tratta oggi Guglielmo II, il quale — in confronto di Napoleone — non ha sulla coscienza che diciotto mesi di guerra mentre Napoleone ne aveva almeno quattordici anni!...

E si diffondevano allora, come si diffondono ora — con ben altri mezzi, ora, data la diffusione immensa della stampa politica — opuscoli che propugnavano la pace, predicavano ai neutri la necessità che intervenissero anch'essi, per far finire più presto la guerra; e scagliavano invettive o contro Napoleone o contro l'Inghilterra, che erano allora i due ostinati antagonisti, come ora la Germania e l'Inghilterra medesima. Tanto è sempre vero che, su per giù, non vi è proprio mai nulla di nuovo nel mondo — salvo, naturalmente, le proporzioni degli avvenimenti, in ragione dei maggiori mezzi messi a disposizione degli uomini, per il bene, come per il male, nel volgere dei tempi.

*

Così ora l'immenso sforzo tedesco contro Verdun e sulla Mosa è paragonato a quello del 1870 a Sedan — con questa differenza, prima di tutto, che i francesi resistono magnificamente, e che i risultati di Verdun non rassomigliano e non rassomiglieranno, definitivamente, a quelli di Sedan!

L'eroe francese della resistenza mirabile è il generale Pétain. Nell'agosto del 1914, quando la guerra incominciò, egli non era che colonnello. I ricami d'argento attorno al berretto li ha guadagnati tutti in questa guerra, salendo per i gradi di generale di brigata, generale di divisione, generale di corpo d'armata. Compirà i sessanta anni il 24 aprile prossimo; ed è un campione di ogni energia, fisica, intellettuale, morale. Sono noti e divulgati fra i soldati francesi suoi curiosi aforismi: « La resistenza fisica di un comandante è almeno importante quanto le sue cognizioni militari ».

Per le trincee francesi attorno a Verdun echeggia frequente il ritornello di una canzone: « V'la Pétain — gare au potin!... » Tutte le mattine, appena alzato, dedica mezz'ora a saltare la corda. Un altro suo aforisma pare questo: « Come ufficiali di stato maggiore, avrei bisogno di buoni ciclisti e di campioni podisti ». Ha percorsa tutta la sua carriera nell'arma di fanteria — l'arma che spiega nel settore di Verdun la mirabile resistenza, che i tedeschi non sospettavano.

Questo generale — che ha tanto abilmente ingannato il nemico con il primo ripiegamento da Douaumont, onde i brandeburghesi si sono inferrati in una posizione insostenibile — spiega completamente il suo temperamento franco e positivo, nel seguente ordine del giorno da lui rivolto alle sue truppe dopo due settimane di resistenza magnifica:

« Dal 21 febbraio — dice l'ordine del giorno — l'armata del Kronprinz attaccò col massimo sforzo le nostre posizioni di Verdun. Mai il nemico pose in attività tanta artiglieria, mai impiegò tante munizioni. Ha già impegnato sul campo di battaglia i suoi migliori corpi d'armata che per mesi aveva tenuto in riposo, e ha rinnovato i suoi attacchi di fanteria senza riguardi a perdite. Tutto dimostra quale valore dia la Germania a questa offensiva, la prima di grande stile che essa tenti da oltre un anno sul nostro fronte. Essa si affretta a conseguire un successo che termini una guerra sotto la quale la sua popolazione soffre di più in più. I sogni di allargarsi in Oriente svaniscono, l'accrescersi dell'esercito russo-inglese desta inquietudine. Un ordine del giorno del Kaiser portatoci da un disertore è la confessione della vera causa di questo attacco disperato: « La nostra patria — dice in esso il Kaiser — è costretta a questo attacco, ma il nostro ferreo volere distruggerà il nemico: ordino perciò l'attacco ». Il loro ferreo volere — continua il comandante francese — si spezzerà contro la nostra resistenza, come già in Lorena, in Piccardia, nell'Artois, sull'Yser e nella Champagne. E infine saremo noi a vincerli. Il fallimento di questi disperati sforzi nei quali avranno consumato invano le migliori forze loro rimaste, rappresenta il principio del loro sfacelo. Tutta la Francia guarda a voi, e ancora una volta attende che ognuno faccia il proprio dovere fino all'ultimo ».

E non c'è che dire — i *poilus* francesi insieme alle reclute novelle fanno il loro dovere mirabilmente. Non meno di centomila tedeschi sono caduti davanti alla resistenza francese — dice un lord inglese in un suo rapporto inspiratogli dai luoghi visitati: « due quinti degli effettivi tedeschi sono fuori di combattimento » — e come dice un critico militare francese — sanguinosa manovra tattica riuscita, se si guardi ai quattro o cinque chilometri di terreno sui quali i tedeschi sono riusciti ad avanzare, manovra strategica completamente fallita, se si rifletta ai grandi obbiettivi che i tedeschi avevano, ed al proseguimento della campagna. Ora essi si accontentano di dire che miravano a Verdun, e che lo prenderanno!... Con la sorpresa, con la manovra di forza non sono riusciti. Vi riusciranno con una lotta metodica? È dubbio. E quando vi riuscissero, il giuoco — come

NEGLI INTERMEZZI DELLA BATTAGLIA SUL FRONTE FRANCESE.

Un momento di riposo in un riparo dietro le trincee avanzate.



La voce del cannone arriva nei ripari sotterranei.



Un posto d'ambulanza in un posto di riparo presso le prime linee. (Fot. J. Boyer).

CARTA DELLE OPERAZIONI INTORNO A VERDUN.

Fronte prima dell'offensiva del 21 febbraio •••• fronte di battaglia del 23, 24, 25 e 26 febbraio ▬ ▬ ▬ ripiegamento delle truppe francesi verso le alture della Mosa.

Verdun. — La Cattedrale e le case lungo la Mósa.

dicono i francesi — varrà la candela?... La resistenza tedesca si affievolirà sempre di più, mentre sempre più compatta si fa — su ogni fronte — contro i tedeschi, la resistenza e la densità degli eserciti alleati.

*

Alla Camera i socialisti ufficiali rassomigliano un poco ai tedeschi: ogni giorno un assalto contro Verdun, ogni giorno un assalto contro il ministero — un assalto in forma di appello nominale, magari due nella medesima seduta, per contarsi sempre in 38, o 28 — come è accaduto ieri — e far raccogliere al ministero un 300 voti favorevoli, superanti le previsioni del ministero e di coloro che gli votano in favore.

Il giuoco degli appelli nominali fece perdere, lunedì, la pazienza al primo ministro, che minacciò — se questa specie di ostruzionismo continuasse — di appellarsi contro la Camera alla Corona. La frase fece rumore — s'intravidero subito, la proroga della sessione, poi la chiusura, poi persino lo scioglimento della Camera — ma ieri le dense nuvole parlamentari si sono dileguate in una minaccia generica del presidente del consiglio contro coloro che tentassero di voltare lo spirito del paese mettendolo contro la guerra. Non c'è, forse, gran che da temere da questo lato: lo spirito del paese vuole che si arrivi alla vittoria, e nulla lo distrae dall'alto obbiettivo. Ha dato ora tre miliardi per il terzo prestito di guerra: ed a Milano ha raggiunti i dieci milioni la libera sottoscrizione per i bisogni della guerra. Sono segni questi, che valgono ben più degli appelli nominali dei socialisti ufficiali. Ma la verità è che, le risentite parole di Salandra se esteriormente erano dirette contro i socialisti ufficiali, sostanzialmente andavano a tutti i seminatori di zizzania e complottatori della Camera, affaccendati a suscitare cospirazioni di corridoio, e stimolati dalla smania di una qualche crisetta ministeriale. È da un paio di mesi che queste aspirazioni si fanno più pungenti, Non da parte dei socialisti ufficiali. Ma da parte di coloro che furono così malcontenti del discorso detto da Salandra a Torino all'Unione Monarchica dove il primo ministro volle rivendicare al partito liberale italiano le iniziative politiche onde l'Italia venne alla guerra. I malumori si accentuarono da quel giorno — e lunedì Salandra ha tirate le orecchie ai socialisti ufficiali, perchè anche gli altri qualche cosa comprendessero. Ora tutto riappare quieto: in Pantano — il progenitore genuino dell'ostruzionismo parlamentare classico — ed in Bissolati, il ministero Salandra ha ritrovati i suoi difensori: il socialista Ciccotti ha dato egli stesso lo spunto al primo ministro per richiamare i socialisti ufficiali alla realtà; il giolittiano Schanzer ha perorato a favore del ministero — e la maggioranza si è riaffermata, se non omogenea, numericamente concorde.

Certamente non sono questi gli spettacoli che maggiormente possono attirare l'attenzione benevola del paese ed il suo interessamento — ma qualche cosa di diverso dagli avvenimenti di guerra — qualche cosa che segnasse, anche in politica, il passaggio del Carnevale, pur ci voleva!...

*

Dunque, finalmente, il presidente degli Stati Uniti d'America, il dottor Wilson ha riportate non una, ma due vittorie!... Al Senato ed al Congresso la proposta dei tedescofili, i quali volevano che venisse votata una legge per proibire ai sudditi americani di imbarcarsi su navi mercantili armate, è stata respinta — e Wilson si è proclamato vincitore. I suoi nemici divulgarono subito che egli, malgrado questi voti, pensava più che mai a dimettersi da presidente; ma un comunicato presidenziale si è affrettato a dichiarare che «qualsiasi giornale pubblichi in questo momento una tale notizia, priva di fondamento, si disonora!... »

La valutazione dell'onorabilità dei giornali misurata dal valore delle notizie che spacciano, è un criterio puritano, consono — penso — alle dottrine del dottor Wilson. Ma noto che i giornali americani a lui contrari dicono che il voto recente del Senato — al quale ha tenuto dietro prontamente un voto uguale del Congresso, o Camera — non vo-

NELL'ARMENIA CONQUISTATA DAI RUSSI.





Il porto di Trebisonda.



Le fortificazioni di Trebisonda.



La fortezza di Kars che conduce a Erzerum.



Un angolo di Erzerum sotto la neve.



La fortezza di Bitlis.



Bitlis. — La città con le costruzioni in stile assiro.



Gli effetti dei proiettili tedeschi. — Il terreno intorno a un forte di Lionville sconvolto dal bombardamento.

gliono dire fiducia dei rappresentanti americani nel presidente Wilson.

Se si pensi che le trattative degli Stati Uniti con la Germania per trovare la parola qualificativa per il famoso, spietato affondamento del *Lusitania* nel quale, nel maggio scorso — cioè dieci mesi sono — perirono più di mille innocenti — la parola qualificativa non è ancora stata trovata, si capisce che la politica del presidente Wilson non desti fra gli americani un entusiasmo eccessivo.

Dieci mesi per cercare una parola che piacendo al presidente Wilson non urti la Germania — è una prova che può attestare fino ad un certo punto dell'effettivo interessamento del Governo degli Stati Uniti per le mille e più vittime innocenti del *Lusitania*.

E nella questione, portata alle Camere americane, di proibire ai cittadini americani di imbarcarsi su piroscafi mercantili armati vi era qualche cosa di più che far piacere o dispiacere al presidente Wilson. Se il Senato ed il Congresso avessero approvata quella proposta, la Germania sarebbe la vera vincitrice, sostenendo essa che i piroscafi mercantili non devono essere armati, e che il *Lusitania* fu silurato perchè il comandante del sommergibile tedesco che lo affondò lo credette in buona fede armato.

Dunque le Camere americane hanno dato coi loro voti, torto alla Germania, senza avere dato ragione al presidente Wilson, il quale è entrato sabato scorso nel quarto anno — ed ultimo credesi — della sua vita presidenziale.

Per la lotta presidenziale, che già delineasi, presentasi candidato dei democratici, contro di lui, Teodoro Roosewelt, e questo è ben più grave che trovare la parola precisa con cui battezzare diplomaticamente l'eccidio degl'innocenti americani naviganti sul *Lusitania!...*

Il colonnello americano House, che il presidente Wilson mandò a Parigi, a Londra ed a Berlino a tastare terreno per avviare trattative di pace appena se ne presentasse l'opportunità, è ritornato alla Casa Bianca ed ha conferito a lungo col presidente. Che cosa gli ha detto? Nessuno è in grado di saperlo — ma appunto per questo i giornali americani anglofili affermano che il colonnello ha sintetizzate le sue impressioni così: « sono impazziti! » — i tedeschi, s'intende. I quali vogliono una pace da vincitori — una pace cui le potenze dell'Intesa non si piegheranno mai.

Wilson ne è desolato, pare, quasi quanto il papa, Benedetto XV, che nella sua lettera al cardinale vicario di Roma, pubblicata per il sopraggiungere della Quaresima, alza nuove lamentele ed invoca anch'egli la pace.

Un opuscolo pubblicato nientemeno che cento e quindici anni addietro — e che ho qui sotto gli occhi — intitolato « del nuovo metodo con cui si deve trattare la pace » — comincia con questo periodo:

« Nel corso di cinque anni è seguito un gran movimento nella politica; sono rotti quei vincoli che tenevano unita una parte delle Potenze d'Europa sotto nome di Trattati; i rapporti diplomatici sono cangiati o rovesciati; sconcertato l'equilibrio politico; e posto in oblio il diritto delle genti. Convien dunque stabilire un nuovo ordine....

Così nel 1801, in attesa della pace che si chiamò di Amiens.

Io non so come si chiamerà la pace che, presto o tardi verrà; ma so che, dopo tutto, non c'è proprio nulla di nuovo sotto il sole.... Cioè meglio, sotto le nubi — che, da quindici giorni almeno, il sole si è vergognosamente nascosto, e marzo primaverile è tutto ravvolto in nubi mosse turbinosamente dai venti — e prodiga acqua, a tutti, a rovesci!...

Invochiamo dunque il sole!

8 marzo. *Spectator.*

L'INONDAZIONE IN OLANDA.



Le ondate rompono le dighe di Eemnes.



Una strada di Volendam sommersa dalle acque.

La pacifica Olanda ha anch'essa la sua guerra, mossale, nell'ultima settimana di febbraio, dalla perversità della stagione, abbondante come mai di pioggie torrenziali insistenti. Le dune sono state in alcuni punti superate; gli argini degl'innumerevoli canali, distrutti; immense campagne sono state allagate, con perdita di provviste, rovine di case: a Niuwendam ne sono crollate dieci e la chiesa; a Buixloot alcune case sono state addirittura portate via dalle acque, ed un muro del tempio evangelico è crollato; ad Amsterdam le acque sono salite a 137 centimetri al disopra del livello normale; poi alle pioggie è venuta ad aggiungersi copiosa ed insistente la neve!

FRA LE NEVI OLTRE CONFINE.

(*Fotografie di A. Molinari, nostro inviato speciale al fronte*).



Posto di vedetta fra le nevi.

NELLA REGIONE

(Fotografie di A. Molinari,



In fondo, il massiccio del Monte Nero.

La pietà dei nostri alpini fa sorgere dei graziosi cimiteri fra la neve.

EL MONTE NERO.

inviato speciale al fronte).



Verso le nostre posizioni avanzate. — In fondo, il massiccio del Monte Nero (Krn) e il Monte Rosso.



Traino di artiglierie sul Monte Nero.

CARMEN SYLVA.

Molto avrà sofferto, in silenzio, agli atroci metodi di guerra della sua patria germanica, ella così squisitamente sensibile; ella così ricca del *Gemüth* (l'intraducibile parola ch'esprime raffinato sentimento): — del *Gemüth* oggi calpestato.

Spiriti tedeschi rari come quello or ora scomparso di Carmen Sylva (la regina vedova di Rumania) offesi, si oscurano.

Ma nella patria dello Schiller, il poeta dei puri ideali, non solo vediamo, oggi, il triste tramonto del *Gemüth*: vediamo il « fallimento » del cristiano, dell'uomo, e Carmen Sylva era tutta «umanità», tutta legge di Cristo, infaticabilmente praticata da lei in alte, delicate opere fraterne, così opportunamente ricordate testè alla Camera italiana dall'onorevole Sonnino, fra i plausi dei deputati e delle tribune. Ella aveva la bontà profonda, la dignità semplice.

Poichè odiava la « solennità » ella, regina!: odiava il convenzionalismo, sprezzava i freni delle etichette: era in fondo una melanconica ribelle, e lo confessò nella sua lirica all' Oceano Atlantico, al quale paragona la sbattuta sua anima.

Nata il 29 settembre 1843, nel castello di Montrepos, sulle rive del Reno strepitante, dal principe Guglielmo Ermanno Carlo de Wied, Elisabetta ereditò poetiche tradizioni, avviamenti di pensiero. Sua nonna, la principessa Luigia di Wied, era poetessa: suo nonno aveva un fratello pittore, e un altro, il principe Massimiliano, era viaggiatore e naturalista: sua madre, la principessa Maria de Nassau, era eletta amatrice d'arte; il padre, il principe Guglielmo, scrisse libri di filosofia. Nell'anima, Elisabetta accoglieva la poesia dei romantici: coltivava il « fiore azzurro »; e amava la musica, educava la voce al canto.

Nel 1869, s'incontrò nel principe Carlo Hohenzollern, che, dodici anni dopo, raccolse, sui campi di battaglia, la corona di Rumania. Nel '70, divenne madre. Ma « Itty » l'unica sua figliuola, la sua figliuola sole (*Sonnenkind*) morì. Nella lirica *Le due madri*, dove contempla Eva senza Abele, Maria del Calvario senza Gesù, passa un gemito materno; e il suo fu inesausto, infinito come il suo amore. Il dolore battè aspro su quel cuore, e ne trasse faville di poesia tenerissima. E così, quando nel 1877, si consacrò con abbandono sublime alla cura, alla salvezza dei feriti, onde in Rumania il popolo, che l'adorava, le diè il nome di « madre dei feriti » (*Muna Ranitilor*) ella che aveva conosciuto il dolore che sbrana, potè tutti intendere i dolori altrui; e non allora soltanto; chè, per quanto fu lunga la sua vita, allestì e visitò ospedali, eresse asili per i bambini, con quella malinconia attiva, ch'era nel fondo del suo carattere, e che traspare in tante sue pagine di novelle e di poesie. La Rumania divenne la seconda sua cara patria, ne imparò presto il linguaggio (parlava benissimo anche l'italiano), e s'innamorò delle leggende di quella terra, che serba l'orgoglio di chiamarsi figlia di Roma, ma dove e Greci e Slavi e Moldavi e danubiani e bande zingaresche ed altri ancora, percorsero il paese e vi si accamparono.

Fra le tante sue belle, c'è una pagina autobiografica bellissima, che la ritrae meglio delle penne amiche del Loti, di Louis Ulbach e della stessa Elena Vacaresco (la principale fra le mille trombe d'argento della sua fama): è uno scritto volante, firmato anch'esso « Carmen Sylva » — il bel pseudonimo che accenna all'amor del canto e alla vita schietta della singolare regina poetessa o meglio poetessa regina, che tanto scrisse, poichè aveva bisogno d'espansioni e di lavoro intellettuale.



† CARMEN SYLVA (Elisabetta Regina di Rumania)
morta a Bucarest il 3 marzo.

Ella compiva il suo sessantesimo anno. La foltissima chioma era bianca (spuma delle tempeste), ma il suo spirito ardeva ancora.

Era tarda sera. Carmen Sylva ritornava da una rappresentazione shakespeariana, del *Re Lear*, interpretato dal nostro Novelli, a Bucarest. E commossa ancora di quel capolavoro e di quella interpretazione, trovò, gradita sorpresa, i doni più cari. Non erano diademi, non gioielli d'arte, ma umili doni deposti sulla tavola d'una sala; piccole pantofole ricamate dalle fanciulle orfanelle e sordomute dell'asilo fondato dalla madre sua in memoria del figlio estinto. Quei doni la inebbriavano.

La notte era già alta, nella silenziosa reggia di Bucarest. Una cameriera si era nascosta sotto una tavola per dare l'avvio a un occulto organino automatico, in onore della sua signora, che rientrava. « Non avrei dovuto andare più a letto — scrive Carmen Sylva. Quando ritorno a casa più tardi, ho l'abitudine di dormire sul divano del mio studio, per non interrompere al Re il primo sonno; così prezioso dopo che ha lavorato tutta la santa giornata fino a mezzanotte.... » E la regina s'addormentò su quel divano accarezzando i gattini che le giravano intorno. Tale semplice scena e il suo affetto delicato per il marito, rivelano la regina scomparsa.

Ella fu accolta con festa, anco nella letteratura francese, come nella tedesca. A Parigi aveva studiato; e da Parigi ebbe l'alloro più ambito. L'Accademia la incoronò. Premiò il suo libriccino *Les pensées d'une Reine* (Parigi, 1882) ch'è il suo migliore dopo *Astra*, un romanzo di intime lotte, che, come tutt' i buoni romanzi, risveglia le coscienze. Le *Pensées* hanno il valore di confessioni. Dànno di Carmen Sylva il candore ardito, lo spirito democratico e lo spirito di ribellione:

— La pruderie est un parfum, qui dissimule de l'air vicié.

— Vous êtes fier de vos ancêtres, a cause de leur quantité. Vos petits-fils, élévés dans ces sentiments, ne verront en vous qu'un numéro d'ordre.

— Les enfant de l'amour sont généralment beaux et intelligents. Quelle critique de nos ménages modèles!

E così, spregiudicata e libera, procede. Anche attraverso una corona, pensa, spoglia di pregiudizi. La verità va sopra ogni corona.

In Rumania, il Pelesch è turbinoso fiume. In *Pelesch Märchen* Carmen Sylva ne traduce il tono triste e le « leggende » dove il fiume stesso parla agli uccelli che trasvolano, al vento, agli alberi, al verde muschio che ammanta i vecchi macigni. Il fiume di Carmen Sylva è poeta come il suo cuore: ella gli presta voci. Così, alla selva. Il suo *Canto della foresta* fa pensare alla pagina che Riccardo Wagner vergò sui misteriosi sussurri infiniti della foresta, spunto primo alle sue armonie profonde. La natura, anche per lei, è pensiero e poesia.

Ma anche l'Italia nostra era amata da Carmen Sylva. Quando cadde malata, ed era triste più che mai, chiese al cielo veneziano e al Lago Maggiore un alito di salute e un sorriso. Nel febbraio del 1892, la vedemmo a Pallanza. I suoi occhi azzurri infossati e quasi senza lume, sotto le troppo arcuate sopracciglia (che quasi parevano archi di battaglia) avevano alcunchè di spettrale. Ma il mite sorriso sulle pallide labbra era vivo, e vivissimo il pensiero.

In una delle rare visite che ella concedeva — o meglio che i medici le concedevano — Carmen Sylva chiese a qualcuno di noi delle scrittrici italiane. A Ada Negri, ella mandò poi, in dono, a Milano, il suo ritratto fotografico con queste parole italiane: « sento con te! »

Sui grandi artisti del Rinascimento, Carmen Sylva tessè tutta una corona di sonetti. Era una nostalgia del suo spirito: qualche cosa come la nostalgia del Goethe per la patria nostra, patria dell'umanismo, creduta oggi, forse, un passero spaventato dai cannibali del Reno.

RAFFAELLO BARBIERA.

CADVTI PER LA PATRIA


Enrico Bellardinelli, di Genova, capitano, 2 novembre sul Sabotino.


Giovanni Josim, di Roma, capitano, 4 agosto.


Severino Severini, capitano, 26 novembre sul Carso.


Antonino de Mezzan, capitano degli alpini, 4 novembre sul Carso.


Mario Sacco, di Torino (1892), capitano d'artigl. 14 genn. sul San Michele.


Attone Rainaldi, di Treia (1889), capit. dei granat. Sul Sabotino.


Nicola Dell'Aquila, di Tricarico (1891), ten., dec. med. bronzo. 27 genn. sul Carso.


Dott. Emilio Garaccioni, di San Remo (1892), sottoten. med. 1.° febbr. presso Gorizia.


Arnaldo Cornelio, di Roma, stud. in giurispr., sottoten. granatieri. 18 nov. a Oslavia.


Lino Cattaneo, di Como (1893), studente univers., sottoten. 27 nov. a Romans.


Avv. Enzo Geraci, di Messina (1891), sottoten., decor. med arg. 21 ott. alle Cave di Selz.


Giovanni Bagnini, di San Demetrio (Aquila), sottoten.


Ernesto Beltrami, di Venezia, sottoten. 21 nov. presso Gorizia.


Rag. Ezio Rafanelli, di Pistoia (1885), sottoten. 20 genn. a San Martino.


Avv. Antonio d'Amelio, di Roma (1894), sottoten. 26 gennaio in Carnia.


Marcello Volanti, di Alessandria (1895), sottoten. Settembre sulle Tofane.


Pietro Botteri, di Viadana Mantovana (1893), stud. in legge. 15 genn. ad Oslavia.


Ing. Cesare Coen, di Ancona, sottoten. dei bersaglieri. 24 genn. ad Oslavia.


Rag. Cesare Mazzucchelli, di Milano, laureando Univ. Bocconi. 24 genn. ad Oslavia.


Rag. Livio Granata, di Sant'Angelo Lodigiano, decorato med. arg. 14 nov. sul Carso.


Angelino d'Amato, di Maiori (Salerno) 1893, sottoten. 30 nov. sul San Michele.


Theo Rambaldi, di Ravenna (1895), laureando ragioniere, dei bers. 4 genn. sull'Isonzo.


Roberto Vollaro, di Napoli (1894), sottotenente. Gennaio presso Oslavia.


Edoardo Pedraglio, di Como, laur. in legge, sottoten. bers. 11 dic. sul Monte Rombon.


Francesco De Zio, di Ruvo di Puglia (Bari), sottoten. 18 luglio sul San Michele.


Rosario Trischitta, di Linguaglossa, sottotenente.


Bruno Padovan, di Trieste (1894), sottotenente. 23 nov. presso Zagora.


Aldo Montalbano, di Roma (1894), stud. in legge, sottoten. dei bers. 13 gennaio.


Tonino Bisi, di Finale Emilia, (1895). 22 nov. sul Carso.


Giulio Cavazzini, di Ferrara (1894), sottotenente. 2 dic. a Santa Maria presso Tolmino.

Quando manca l'indicazione dell'arma, si tratta della fanteria. Il numero fra parentesi indica l'anno di nascita.

COME SI RIEDUCANO I SOLDATI CIECHI.


Riparazione delle scarpe.

Che cosa non si pensa, non si escogita, non si fa mai a Milano, per far fronte ai bisogni della guerra e per rimediare agli inevitabili mali che la guerra — anche se patriottica e vittoriosa — sempre arreca?...

Mesi addietro vi fu l'inaugurazione di un ospedale per la rieducazione alle opere della vita dei valorosi mutilati; ora è la volta dell'ospedale per il conforto rieducativo dei soldati che la guerra ha resi ciechi.

Una commissione «Pro soldati ciechi» presieduta dalla signora Lavinia Mondolfo è riuscita a creare presso il tanto benemerito Istituto dei Ciechi di via Vivaio, di cui sta a capo quell'antico patriotta e venerando uomo che è don Luigi Vitali — una sezione che perfettamente ivi funziona per la rieducazione professionale di coloro cui le vicende fatali della guerra hanno tolto il bene della vista.

Essi vengono realmente rieducati al lavoro, come se la perdita della facoltà visiva non significasse che la soppressione fortuita di un membro o l'impedimento di una data funzione per cui basta cambiare mestiere. La perdita della vista è infatti riguardata come qualsiasi altra mutilazione. Osservando come questi ciechi si riadattino, possano scegliere, imparino, producano, *riveggano*, svanisce quel senso di terrore per il quale la cecità è riguardata come la più crudele delle sventure, dal momento che si rivela così rimediabile.

Questi ciechi sono da compiangere assai più degli altri perchè passarono in un attimo dalla luce alle tenebre, dalla vitalità all'inerzia, per una vampata che arse il volto o una palla che tagliò il nervo che aiuta a vedere; perchè ebbero ed hanno una casa, un amore, più d'uno dei figli che con gli occhi non vedranno mai più. E il calore dell'affetto di cui si sentono circondati si trasforma in molta luce nella loro tenebra, luce che li aiuta a vedere poichè anche il lavoro, nei miracolosi progressi della tecnica della rieducazione dei ciechi, si offre facile alle loro dita dove sembra trasferirsi più acuta, anzi, la perduta facoltà.

I soldati ciechi si avvezzano a lavori d'ufficio, di dattilografia e di stenografia, e a lavori più manuali, di calzolaio, di falegname, di modellatore. Conservano nell'Istituto la gloriosa divisa con le stellette ed occupano un riparto speciale. C'è un giovanotto lombardo che scrive a macchina con una velocità prodigiosa e che, nei momenti di riposo che si concede, si aggira sicuramente per i corridoi, entra nei laboratori, va a sorvegliare il lavoro dei suoi compagni. C'è un contadino sardo, il quale ha imparato a fare il calzolaio ed ha anche promesso al colonnello medico Gambino, nel comune dialetto, un bel paio di scarpe. Uno fa il falegname, e zufola e pialla instancabilmente ed ha già finito un bel tavolo, solido, al quale intende applicare alcuni ornamenti. Un altro poi intreccia vimini e paglie colorate e ne fa dei cestini graziosi, entro i quali colloca trucioli e vi pianta in mezzo fiori finti bellissimi. Egli ha incominciato col fare la rete, l'occupazione prima del cieco, quella che gli ridà — come dicono gl'insegnanti — il senso della dimensione, dello spazio, della distanza; adesso non solo ha il senso del colore, ma il gusto del colore. Infine alcuni modellano in cartapesta, entro stampi di gesso, e coltivano già delle idee commerciali: preparano delle statuette, delle testine, dei piccoli arti di bambole, hanno già delle commissioni e si scusano se la coloritura non riesce ancora perfetta. Questione di pratica. Tranne il calzolaio, che è il più loquace e il più allegro, gli altri lavorano in silenzio, sorridenti, un po' confusi, ma confortati dell'attenzione dei visitatori che essi sentono posarsi su di loro con viva commozione.

Tempo addietro l'Istituto chiese per mezzo dei giornali alla privata generosità degli uccelli canori per il conforto dei soldati ciechi. Molte gabbie ne furono inviate e vennero poste in fondo al corridoio. Canarini, usignuoli, merli empiono tutto il giorno di gorgheggi il corridoio, e i ciechi accorrono spesso a deliziarsene. Un usignolo veramente instancabile, cieco anch'esso, espande la piccola anima canora inesauribile come se avesse coscienza del singolare pietoso dovere che compie.


Fabbricazione dei cestini.

L'opera della rinascita fisica dei ciechi è fatta, così, di prodigi, di meccanica, di accorgimenti da bimbi, di mesti sorrisi di poesia. Quest'opera segnerà uno dei capitoli più meritori nella storia di quanto fa la pietà milanese per le vittime della guerra. Essa costituisce una Sezione distinta dal resto dell'Istituto, ed i fondi per mantenerla furono dati per L. 30 000 dal Comitato generale di assistenza e per L. 40 000 da privati benefattori. Il Governo paga L. 3 per ogni giornata di presenza di ciascuno dei ricoverati il cui numero, per fortuna, è finora modesto. I ricoverati si fermano in media nell'Istituto tre mesi, dopo tale periodo torneranno alle loro famiglie e al loro paese, e sapranno esercitare un mestiere, benedicendo certamente la generosità di Milano, che così efficacemente li ha ricondotti all'utilità della vita, dopo il sacrificio da essi compiuto per la patria.

Tale il miracolo dovuto all'assidua pietà delle signore del Comitato ed alle cure illuminate e coefficienti del medico dell'Istituto, dott. Pietro Bonfante.


Fabbricazione della rete e del «macramé».



Veduta di Toblach la cui stazione fu bombardata dalle nostre artiglierie pesanti. *(Dal Bullettino Cadorna del 3 Marzo).*



Il generale boero Cristiano Smuts, che ha assunto il comando delle truppe inglesi operanti contro l'Africa Orientale tedesca.

LA GUERRA D'ITALIA.

(Dai Bollettini Ufficiali.)

Le operazioni dal 27 febbraio al 6 marzo.

Lungo il *fronte dell'Isonzo* il 27 duello delle artiglierie e piccole azioni delle fanterie. Presso *Lucinico* quindici uomini del 22.º dalmata furono fatti prigionieri. A *est di Vermegliano* drappelli nemici, usciti dalla propria trincea sventolando drappi bianchi e nascondendo armi, furono messi in fuga a fucilate. Fu segnalato movimento di treni sulla linea di Nabresina.

Nella *zona del Lagazuoi*, al nord del passo di Falzarego, la notte sul 28 il nemico aprì sulle nostre posizioni intenso fuoco di artiglieria e di fucileria: fu controbattuto e costretto al silenzio.

In *valle del Fella* una nostra batteria eseguì tiri efficaci su colonne in marcia da Uggowitz a Malborghetto.

Sulle alture a *nord-ovest di Gorizia* la nostra artiglieria nella notte sul 28 bersagliò efficacemente riparti nemici che si scambiavano sulle prime linee.

Sul Carso l'atmosfera nebbiosa ostacolò l'attività delle artiglierie.

Nostri reparti superando aspre difficoltà opposte dal terreno e dalle condizioni atmosferiche estesero e consolidarono il 29 l'occupazione ad occidente del massiccio del *Monte Marmolada.*

Nella *zona del Monte Nero* ardite pattuglie, spinte in ricognizione verso le linee avversarie del Mrzli, vi gettarono bombe a mano producendovi allarmi.

Azioni di artiglieria particolarmente intense nella



Il generale Kuropatkin, *nominato comandante degli eserciti russi del Nord.*

zona di Gorizia. L'avversario bombardò alcuni abitati producendovi pochi danni materiali senza causare vittime.

Le nostre artiglierie batterono ricoveri nemici, truppe in movimento, osservatori, ecc., con evidenti buoni risultati.

Un piccolo attacco nemico presso Marter (*Valsugana*) fu respinto il 1.º marzo.

Nostre artiglierie di grosso calibro bombardarono con successo la stazione ferroviaria di Toblach.

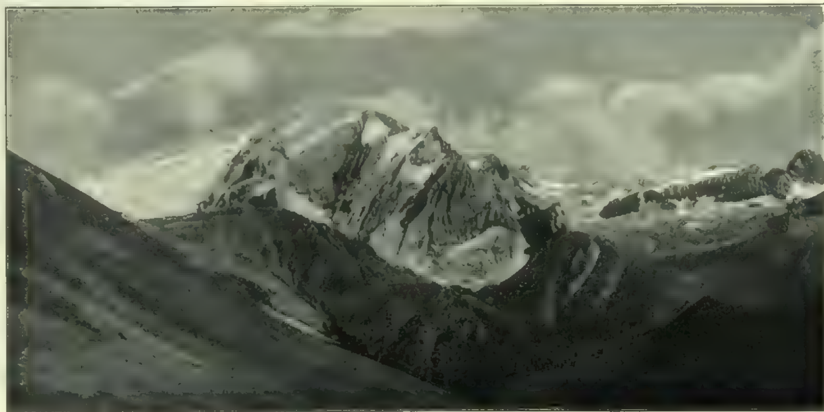
Lungo tutto il *fronte dell'Isonzo* continuò il maltempo con nevicate nelle zone più elevate. Con tutto ciò nostre pattuglie furono particolarmente attive spingendosi a molestare il nemico nelle sue trincee con fuoco di fucileria e lancio di bombe a mano. L'artiglieria potè battere importanti obiettivi, tra cui la stazione di Santa Lucia (*Tolmino*). Una nostra batteria, portatasi arditamente in posizione opportuna, aprì di sorpresa il fuoco e battè efficacemente le baracche e i ricoveri nemici sul rovescio del Podgora.

Nella zona di alta montagna la neve, che in alcuni punti supera l'altezza di cinque metri, e le numerose valanghe cadute non arrestarono l'attività delle nostre artiglierie e delle nostre pattuglie.

Di *fronte a Gorizia* si ebbero il 2 azioni piuttosto intense delle artiglierie avversarie efficacemente controbattute dalla nostra.

In *Val Lagarina* furono respinti il 3 piccoli attacchi nemici attorno a Mori.

L'azione delle opposte artiglierie continuò ad essere vivace nella *zona di Gorizia.* La nostra ottenne buoni risultati sulle trincee nemiche e sui lavoratori *del Podgora* e *del Sabotino.* Quella avversaria non ci arrecò che danni lievissimi.



Il Massiccio del Monte Marmolada, menzionato nel bollettino di Cadorna del 1.º marzo.

FUORI D'ITALIA.

L'affondamento del "Provence II" e la guerra dei sommergibili.

Tre giorni prima che la guerra da corsari dei sommergibili venisse ripresa con maggiore accanimento dalle marine da guerra germanica ed austriaca, contro, specialmente, le navi mercantili armate nel Mediterraneo centrale, ai 26 di febbraio, affondava l'incrociatore ausiliario francese *Provence II*, adibito al trasporto di truppe a Salonicco. Secondo la narrazione di Bokanowski, deputato della Senna, addetto allo Stato Maggiore dell'esercito d'Oriente, che si trovava a bordo, nessun periscopio fu segnalato nè prima nè dopo l'accidente e nessun zampillo d'acqua si produsse al momento dell'esplosione.

Il *Provence II* aveva 5 cannoni da 14 centimetri, due da 57 millimetri e quattro da 47 millimetri.

Delle tre compagnie e dello stato maggiore del 3.° reggimento coloniale — che trovavansi sul *Provence* imbarcati — non si sarebbero salvati che un 930 uomini, compreso il personale di bordo. Ma, ripetiamo, l'affondamento del *Provence* non pare dovuto a sommergibile.

L'ex-ambasciatore tedesco Mumm, ora al Ministero degli Esteri, ha fatto a un corrispondente danese alcune dichiarazioni sulla guerra dei sommergibili, ripetendo ciò che disse di recente il ministro von Jagow. Il popolo tedesco è deciso all'esecuzione delle misure annunziate, essendovi costretto dai nemici che armano contrariamente al diritto le loro navi mercantili: contrariamente al diritto giacchè il tempo dei pirati è passato — dicono i tedeschi! — e con esso è passata la necessità di armare navi mercantili. *Cessante ratione legis, cessat lex ipsa.*

« Inoltre — ha detto Mumm — le istruzioni segrete inglesi da noi fotografate e pubblicate ordinano alle navi mercantili armate di attaccare i sommergibili e aprire il fuoco contro i sommergibili senza attenderne l'attacco. Nessuno potrà ammettere che il sommergibile, arma legittima, venga perfidamente attaccato da navi mercantili che dandosi l'apparenza di navi pacifiche pongono in giuoco la vita dei marinai tedeschi. Le misure tedesche si basano sul diritto internazionale e sono imposte dalla necessità ».

Non parrebbe quindi che vi fosse bisogno di un incoraggiamento, ma la stampa militarista tedesca seguita a spronare il Governo a servirsi senza riguardo dell'arma sommergibile, la sola — diceva giorni sono la *Deutsche Tageszeitung* e ripeteva poi la *Tägliche Rundschau* — che possa colpire l'Inghilterra.

« *Aut aut!* — scrive questo giornale — o piegarsi o spezzarsi. Gli uomini che oggi devono prendere la decisione si imprimano nella mente i versi! « Devi dominare o servire, trionfare o patire, essere incudine o martello ».

Il generale Kuropatkin,

lo sfortunato stratega russo vinto ripetutamente dai giapponesi nel 1904, ritorna in scena, avendogli lo Czar affidato il comando dell'esercito settentrionale contro i tedeschi. Il generale, che — sulla sua condotta nella guerra nipponica in Manciuria, e sulla sua opera di ministro della guerra pubblicò un volume di *Memorie*, che furono tradotte anche in italiano (Milano, F.lli Treves) — ha ora 68 anni compiuti, ma a quanto afferma un corrispondente del *Petit Journal*, che lo ha intervistato, egli porta virilmente il peso dell'età: è diritto, la sua parola è precisa, lo sguardo chiaro: c'è in lui una grande dignità. Egli è pieno di fiducia sull'esito finale della guerra: « per quanto dura sia per il paese — egli ha detto — non ci spaventa. La Russia, meglio di qualunque paese del mondo, può sopportarla. Non ha forse tutto ciò che le occorre? Essa fabbrica adesso le sue munizioni e non mancherà mai di uomini e di viveri. Il carattere stesso del contadino russo si adatta meravigliosamente alle condizioni attuali. Egli ha pazienza, non è nervoso, e lo scoraggiamento gli è sconosciuto. Ben inquadrato è un soldato magnifico e, grazie a Dio, come voi vedrete visitando i nostri reggimenti, i nostri quadri di ufficiali e di sottufficiali sono al completo. Quanto ai nostri soldati essi accettano le fatiche e i pericoli, e vanno incontro alla morte con semplicità ».



L'incrociatore ausiliario francese *Provence II*, silurato nel Mediterraneo.



La nostra guerra vista dal campo austriaco. — Carriaggi austriaci su una strada alpina.



† L'attore GIOVANNI MOUNET-SULLY.

Anche in Francia il teatro è stato colpito da una grave perdita — sebbene si trattasse di un artista arrivato ai 75 anni; ma un artista illustre, Giovanni Sully-Mounet, detto *tout-curt* Mounet Sully. Egli era ancora socio della *Comédie Française*, e dopo che nel 1894 se ne era ritirato Got, ne era diventato il decano. Era nato nel paese di Cirano, a Bergerac, nel 1841; fece gli studi classici, poi andò a Parigi per diventarvi avvocato, ma invece si inscrisse al Conservatorio, alla classe del Bressant, e ne uscì nel 1868, distinto da premi e diplomi e valente nella commedia e nella tragedia. Esordì nello stesso anno all'Odéon nel *Re Lear*, felicemente. La guerra del 70-71 lo vide ufficiale nell'armata della Loira; ma finita la guerra tornò subito al teatro, alle *Matinée-Ballande*, dove recitò tutto un anno, applauditissimo per una sua geniale interpretazione della *Famille au temps de Luther*. Emile Perrin lo scritturò nel '72 alla *Comédie*, dove assunse subito le parti di Oreste nell'*Andromaca* e di Rodrigo, nel *Cid*. Egli l'anno dopo creò la parte di *Didier* nella *Marion Delorme* e l'anno successivo ebbe il diploma di socio della *Comédie*. Da allora passò di successo in successo come Ippolito, Achille, Nerone, *Orosmane*, Jean de Thommeray, Otello; insuperabile specialmente come Amleto, e Edipo Re. Era squisitamente colto; buon poeta e classico oratore.

NOTERELLE.

Fra i Lincei. Alle notizie già date dall'ILLUSTRAZIONE ITALIANA sulle recenti elezioni di soci della R. Accademia dei Lincei, vanno aggiunte le seguenti, che si riferiscono alla classe di scienze fisiche, matematiche e naturali:

Nella categoria 1.ª furono eletti soci nazionali: Ricci Gregorio per la matematica, Abetti Antonio per l'astronomia, Reina Vincenzo per la geografia matematica e fisica; e corrispondente Guidi Camillo per la meccanica. Nella categoria 2.ª fu eletto socio nazionale Artini Ettore per la cristallografia e mineralogia; poi nella categoria 4.ª fu eletto corrispondente Lo Monaco Domenico per la fisiologia.

■

Premi letterari. — Con decreto di questi giorni è stato nominato presidente dell'Accademia Scientifico Letteraria di Milano il prof. Remigio Sabbadini — al quale, contemporaneamente, dalla Commissione della Reale Accademia delle Scienze di Torino (composta di Paolo Boselli, Gaetano De Sanctis, Francesco Ruffini, Ernesto Schiaparelli ed Ettore Stampini, relatore) è stato conferito il cospicuo premio Vallauri (lire 20 000 nette) istituito dal celebre latinista per il miglior lavoro di Storia critica della letteratura latina, pubblicato nel quadriennio nel mondo intero. Tale premio era disputato dai più insigni filologi stranieri: R. Pichon, L. Havet, P. Monceau (francesi); T. Birt, M. Schanz, A. Gercke, F. Leo, M. Manitins (tedeschi); W. M. Lindsay (inglese). La Commissione unanime giudicò i due volumi pubblicati del Sabbadini (*Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, Firenze - *Storia e critica dei testi latini*, Catania), «senza alcun dubbio superiori a tutti gli altri esaminati».

— A Parigi la *Société des gens de lettres* ha anche quest'anno assegnati i due premi Bonaparte — così detti perchè istituiti dal principe Rolando Bonaparte — destinati a ricompensare ogni anno due insigni letterati. L'anno scorso essi toccarono a Maurice Barrès e a Maeterlink. Quest'anno la *Société des gens de lettres* ha premiato l'abate Wetterlé, il noto scrittore e deputato alsaziano che ha mostrato tanto fedele amore, nei tempi lieti e nei tempi tristi, per la Francia; e Guglielmo Ferrero. Nell'assegnare il premio al Ferrero, la Società ha voluto nel tempo stesso — sono le parole testuali della deliberazione — «rendere omaggio alla grandezza della sua opera letteraria e salutare tutta la letteratura italiana, che si è mostrata in questa crisi tremenda favorevole alla Francia».

■

Alla Reale Società Geografica, nell'assemblea tenuta domenica, 27 febbraio, a Roma, sono state comunicate dalla presidenza, accolte dai soci con acclamazioni, le nomine a soci d'onore dell'esploratore ed alpinista inglese sir Douglas W. Freshfield, presidente della Reale Società Geografica di Londra, dell'illustre orientalista francese prof. Enrico Cordier, dell'oceanografo russo generale Schokalski, presidente della sezione fisica dell'Imperiale Società Geografica di Pietrogrado, e a membro corrispondente del dottor Antonio Baldacci di Bologna per le sue benemerenze nell'esplorazione dell'Albania. Quindi l'assemblea ha proceduto alla parziale rinnovazione delle cariche sociali eleggendo presidente il principe don Scipione Borghese; vice-presidente il generale Carlo Porro; consiglieri il prof. Ettore Tolomei, direttore dell'*Alto Adige*, il comm. Giulio Pestalozza, regio console generale, il senatore Luigi Pigorini ed il prof. Romualdo Pirotta; a revisori dei conti il dottor Edoardo Balbis, il dottor Guido Fabris e l'ing. Giuseppe Pellecchi.

È superfluo rilevare il significato delle conferite onorificenze e delle nuove nomine, in quest'ora!...

*L'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *accoglie sempre volontieri fotografie di attualità da professionisti e da dilettanti semprechè vengano inviate in tempo utile, cioè nel giorno stesso che si verifica l'avvenimento. Tutte le fotografie pubblicate vengono retribuite, e quelle ritenute inadatte alla pubblicazione, restituite agli autori. Chiunque possegga una macchina fotografica può diventare collaboratore retribuito dell'* ILLUSTRAZIONE.



Grazia Deledda con i figliuoli Sardus e Francesco.

"MARIANNA SIRCA„ DI GRAZIA DELEDDA.[1]

Il nostro giornale si è già occupato dell'ultimo romanzo di Grazia Deledda in una rassegna letteraria di Raffaello Barbiera (1915, II, pag. 452). Crediamo tuttavia possa riescire interessante questo articolo di un giovane scrittore sardo, che considera l'opera della scrittrice illustre sopratutto dal punto di vista regionale.

Taluno ha detto che nei romanzi di Grazia Deledda si vede lo studio di seguire l'ascensione della nostra terra, come essa appare all'anima sarda. Ora io non vedo i segni d'una rinascenza della Sardegna che distrugga ogni suo passato e faccia tramontare con i vecchi sogni le sue più vecchie leggende, nè il nuovo atteggiamento che Grazia Deledda avrebbe preso dinanzi a tale rinascenza. Non credo a codesta rinascita, perchè bisognerebbe o eccessivamente vergognarsi dello stato passato della nostra isola, o non aver mai letto un libro di storia sarda, per pensare che una terra come la nostra possa cambiar in cinquant'anni la sua faccia! Non credo al nuovo atteggiamento di Grazia Deledda, perchè bisognerebbe supporre in lei un tal vecchio modo di sentire e scrivere, secondo il quale questa grande anima di artista si fosse un giorno proposto il fine di seguire passo passo nella sua opera di romanzatrice — per verità quasi da abile e acuto cronista — le vicende tutte di Sardegna dallo stato semiprimitivo di cinquant'anni or sono a quello pressochè moderno di oggi. Ella non è che il vecchio poeta della nazione che segue eserciti e popolo per dirupi e balze alla battaglia e con essi divide la fortuna: qualunque essa sia. Perchè dunque parlar ancora una volta di barbarie e di rigenerazione in nome di Grazia Deledda? Chi ce ne ha dato il diritto? « Mai mi sono proposto niente — mi diceva giorni or sono Grazia Deledda in un cordiale colloquio — mai! Ho cominciato a scrivere bambina incosciente e ho continuato a scrivere cose sarde solo perchè ero sarda io: e nella mia opera vive solo l'isola nostra perchè essa sola vive in me, col suo bene e col suo male ». E in un impeto appassionato di nostalgia « Mai come adesso mi sono sentita carne e sangue della nostra terra! Scrivendo del mio povero racconto, non ricordatevi neppure del mio nome, ma attingete da voi i ricordi, le nostalgie, la poesia grande della nostra terra! » Ingenua confessione che pone codesta donna sarda in alto assai tra i più veri artisti e i più sani scrittori: confessione preziosa che rovescia molte cose scritte e dette e pensate di lei e della sua opera. Nessun fine dunque nella sua opera di ieri di oggi di domani, nessun altro fine se non quello di dire con vibrata commozione in un bisogno assoluto dello spirito l'eterna storia dell'anima sarda portata verso la gioia e verso il dolore, verso il bene e verso il male in un dissidio che è la ragione stessa della nostra vita. E l'arte ecco ha il suo cómpito: rappresentarci intessuta da trame di un colore melanconico questa eterna storia dalle molte vicende che, se hanno per isfondo il nostro cielo sempre e la nostra tanca, variano profondamente per le anime che entro quel cielo e quella tanca passano amando e piangendo, odiando e pregando. E quest'arte non ha mai tralignato nè dalla tentazione mai si è lasciata vincere nè dagli allettamenti e dalle promesse altrui a rappresentare ciò che non fosse il vero profondamente sentito. E chi ciò ancora non volesse, attenterebbe alla coscienza dell'anima della nostra scrittrice e alla purità della sua arte. È un errore che non può nè deve andar oltre: non è folk-lorista Grazia Deledda: nè per proprio diletto nè per quello dei suoi lettori. Non mette in vetrina le nostre cose belle e sante e care nè porta in processione i nostri stracci e le nostre miserie perchè il caricaturista francese ci faccia lo schizzo e il tedesco il pupazzetto: nè mette a nudo le anime sarde per giocarci alla berlina: no. Ella segue senza preconcetto il destino della nostra terra dove questo porta innanzi o indietro nella via che noi chiamiamo della civiltà: lo segue così perchè deve seguirlo, perchè sente imperiosamente di seguirlo! E chi si affatica a frugar nella sua opera, a far selezioni tra romanzo primitivo e romanzo di rigenerazione; chi comenta ancora, scioccamente, l'eterna storia di banditi: chi, insomma, parla di Grazia Deledda della prima maniera e Grazia Deledda della seconda, come si potrebbe parlare di Verlaine o di qualche altro autore eccessivamente letterario, fa opera vana. Il folk-lore necessariamente viene incontro a lei: non è lei che va alla caccia del folklore. Inestimabile pregio che ha per effetto la semplicità e solennità biblica di che sa in molte parti l'opera di lei. E se *Marianna Sirca* è — o io m'inganno — una delle cose sue più coscienti e più vicine a lei e quindi anche delle più sarde, gli è perchè mai come adesso ella si è sentita carne e sangue della nostra terra.

Nel triste soave idillio di Marianna Sirca — l'ereditiera — e Simone Sole — il bandito — idillio che porta sul capo dei due il rombo della procella e il sorriso della primavera, che con un bacio si inizia si svolge si chiude, oh come è tutta la nostra Sardegna con la sua bella ingenuità con la tenace pietà e il suo tragico destino! Breve idillio pieno di tenerezze e di santi odî, fatto di pianti e di tormento, a cui con grande solennità partecipa tutta la natura col suo fascino eterno! La selva gli odora intorno nella notte calda e chiara, la solitudine gli fiorisce di gigli e spine come nei racconti biblici, velari d'oro e di porpora si levano dai monti della Serra e l'albero della radura su cui canta l'usignolo e si riposa la luna gli raggia tutto come una sfera. La foresta ride nella notte.... eppure le foglie che cadono dagli elci paiono lagrime.... Perchè? Marianna ride.... eppure cadon lagrime sul capo ricciuto del bandito. Simone ride.... e cadon lagrime sulle erbe odorose del prato! Perchè?... È il destino della nostra terra: è il nostro mistero di cui siam fieri e orgogliosi. Dite voi, poveri fratelli di Sardegna dispersi come Simone Sole tra picchi e soveri, lontani da tutto ciò che vi è più dolce al cuore, condannati come lui a viver nascosti nei covi di cignali, voi, nati liberi come gli uccelli: a fuggir la giustizia, voi che di giustizia avete fame e sete! Dite voi, povere donne di Sardegna intristite nelle buone opere in attesa di chi mai non viene: voi che come Marianna Sirca avete carezzato sul grembo il capo sudato del bandito e gli avete asciugato dagli occhi il pianto e il sangue dalla ferita! Quanta pietà! E quanta soave melanconia e quante affettuose memorie, o Sardegna! Il fato angoscioso di Marianna Sirca dà la febre: febre che non fiacca, che esalta anzi e fortifica. Verso la fine dei suoi sette dolori ci appare come cosa consacrata a Dio: inscrutabile nel martirio come lo stesso mistero. E quando accoglie un altro uomo guardandolo negli occhi e lo sposa perchè quegli occhi simigliano a quelli di Simone, vi si scorge non la sua ma l'ultima volontà di Dio. Povera vittima d'una razza che troppo ha creduto e ubbidito al destino, al prete e alla casa! Sotto codesta triplice tirannia ha vissuto il suo più bel tempo, perchè gli altri nati prima assai di lei ci hanno scrupolosamente vissuto: ma nella vigliacca tirannia non muore. Le si ribella finalmente con tutte le forze di cui è capace la sua carne e il suo spirito: trova in questo e in quella forze ignorate prima. Troppo tardi però cade dagli occhi della vergine barbaricina ridivenuta fiera e cosciente, la benda che intorno alle tempie le han tessuta insin dal suo nascere. Ma ha tanta forza e padronanza di sè ora da gridare: Ebbene, sì: io voglio andar incontro alla disgrazia! E la disgrazia le piomba addosso intera atroce ma non ad ucciderla. A redimerla. Il sangue innocente d'un uomo ch'ella non ha potuto amare d'innanzi agli altri uomini perchè i retti e gli onesti avevano scomunicato, la redime. Non lei godrà però di questo divino affrancamento: troppe spade ha nel cuore infitte e troppo amare memorie le fasciano il capo! Ella si ergerà come un'erma terribile e dolorosa sull'ultima tirannia a sgominarla per sempre.

MARIANO DE FRAJA.

[1] Milano, Fratelli Treves, editori. L. 4.

LA MADONNA DI MAMÀ

ROMANZO DI
ALFREDO PANZINI

CAPITOLO XX.

Italia Italia, o tu cui feo la sorte....

Aquilino fu preso da delizioso stupore quando — da quel giorno — gli si rivelò la esistenza di una terza donna Barberina, ma cara, soave, arrendevole. E considerando che quella docile e appassionata donna era proprio lei, la tremenda marchesa, non poteva sottrarsi all'ebbrezza dell'orgoglio. Forse la aveva plasmata così lui, con quel gesto della sua mano brutale. Ed oltre all'orgoglio, anche il piacere! Perchè se quello non era proprio il sognato amore con gli angioli, era pur sempre un delizioso amore.

Oh, ammirabile, o insospettata, o tutta rivelata a lui, donna Barberina!

Un colpo d'audacia, e l'uomo crea la donna, anche se la donna è una marchesa. Non è sublime tutto ciò? E il giovane masticava quest'idea del possesso, della conquista, del piacere; e sentiva una gran pienezza di vita.

Aveva temuto di provare rimorso davanti al marito.... Ma no! Non ne provava, e ne era sorpreso. Dalla coscienza non gli giungeva più alcuna comunicazione in proposito. Doveva simulare bensì e dissimulare alla presenza di don Ippolito: ma donna Barberina gliene offriva l'esempio con tanta grazia, con tanta naturalezza; e lui sarebbe stato da meno? Anzi quell'esercizio dell'ingannare gli si presentava, a tratti, come una cosa singolare e non elencata fra le virtù dell'uomo.

*

Ma con tutto questo non potè reprimere una certa perturbazione il giorno che il marchese don Ippolito, coi baffi arruffati più che mai, gli occhi quasi truci (come diceva donna Barberina), e una lettera in mano, gli disse:

— Devo significarvi una cosa molto grave, giunta a mia notizia. — E così dicendo, accennava ad un sedile, sotto una dea Pomona, la quale si era pudicamente ricoperta di muschio il seno marmoreo.

Che cosa poteva contenere quella lettera?

— Anch'io sono turbato, maestro, — cominciò don Ippolito a dire, e la testa gli cadde in giù. Sollevàndola poi e presentando la faccia tutta luminosa e commossa, che quasi era bello, battè lente queste parole: — Le ore attuali sono le più solenni e terribili che l'Italia abbia vissuto! E perciò beati coloro che oggi saranno liberati dalla vita.

Aquilino allora sorrise.

— Voi sorridete? Voi sorridete *italice?* — disse il marchese con stupore e corruccio.

È che Aquilino in quel punto non pensava all'Italia.

— Quando negli anni di grazia 1494 discese in Italia re Carlo VIII, v'era anche allora chi sorrideva!

Ad Aquilino in quel giorno importava pochissimo di Carlo VIII di Francia: ma gli fece piacere; perchè se don Ippolito pensava all'Italia e alla roba di tanti secoli fa, voleva dire che neppur l'ombra di un sospetto attraversava la mente dell'ottimo signore per ciò che riguardava le cose circostanti.

E perciò fece il volto compunto di attenzione e lasciò che il marchese viaggiasse il largo mare delle sue divagazioni. E cominciò così:

— Ahi! che cosa valsero all'Italia le sue arti, i suoi studi eleganti, ed il risorto Platone? e quel Leonardo? e le statue nate dalla divina frenesia di Michelangiolo? e la decantata saggezza di quel Lorenzo, magnifico e pacifico?

Noi seguitammo a sorridere per le facezie degli zanni: *scarpa larga e gotto pien, prendi el mondo come vien!* E i dotti a disputare se questa voce è tosca; se quella è saporosa di Marco Tullio; o tutt'al più, sospirare, *Italia Italia, o tu cui feo la sorte!* Noi diventammo intanto merce da baratto fra i potenti del mondo. Le armi! le armi! la forza e la concordia! E sapete voi, maestro, chi, in quell'anno di grazia 1494, previde le sventure d'Italia e predicò la concordia e le armi? Un umanissimo gentiluomo, il quale sapeva altrettanto bene maneggiare la spada, come trattare i civili negozi. Io vi ho nominato quel conte e poeta che fu Matteo Maria Boiardo; e ne vedeste, se vi ricorda, il volume sul mio scrittoio. A sua dilettazione e conforto egli veniva componendo la favola o romanzo di quel barbuto paladino Orlando, al quale, a mezzo della vita, capitò mala ventura: innamorarsi della bianca Angèlica! ed ella ne fece strazio e beffa; guìdalo per le mordacchie, l'eroe! fagli vedere la luna nel pozzo! Del che non meravigliatevi, perchè tale è sempre stato il destino degli eroi; e le belle donne non amano che i vanesi e baliosi giovincelli.

*

A questo punto Aquilino corrugò le ciglia. Dove andava a dar di cozzo la nave del marchese? Per fortuna, prese ancora il largo e proseguì: — E se i nostri rètori meglio avessero lette quelle ottave fiorite in gioia di primavera, noi vanteremmo un'opera, per cui la gloriosa favola di Don Chisciotte apparirebbe come seconda. Ahi, la *infernal tempesta della spietata guerra* interruppe quel canto, ed il nobile conte, in quel tardo autunno del 1494, ne morì di crepacuore; e non per l'inganno di Angelica, chè in fondo può reputarsi natural sacrifizio dell'uomo essere seviziato da bella donna; ma per le sventure d'Italia.

« Oh, adesso mi pare che filiamo bene » pensò Aquilino, libero oramai da ogni sospetto, chè quanto all'Italia egli non sentiva i timori del marchese. « L'Italia è tanto grande ed antica che nessuna balena la avrebbe ingoiata ».

E il marchese proseguì:

— Che debbo dirvi di quello che oggi avviene, maestro? Io sono stato sin qui un *razionabile* ammiratore del popolo germanico e riconosco che dal tempo di Fichte in poi i Germanici hanno dalle nostre idee democratiche latine formato un organismo ammirevole e degno di seria considerazione.

È vi dirò in confidenza che, al principiar della guerra, quasi mi compiacqui della fiera lezione di cose che i Germani, dalle teste ub-

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI, in Lugo di Vicenza.

bidienti, impartivano alle teste delle nostre democrazie, buone a muovere i mulini a vento dell'utopia; e come i Torrechiara militarono sotto Carlo V, io non avrei reputato disdicevole rispondere all'eribanno del Cesare germanico. Quando non si può essere signori, non è disdoro confessar di esser buoni vassalli.

Così dicendo, parve al marchese di aver proferita cosa gravissima. Sospese il suo dire e attese dal suo ascoltatore una obbiezione.

Aquilino nulla disse, e il marchese proseguì:

— Ma da quei primi giorni ad oggi il mio pensiero si è venuto cambiando.

Ma che cosa è successo nel popolo germanico? Quale follia di grandezza lo sconvolge? Ah, questa follia ha una spada, e che spada!

Noi non siamo più, come per lo innanzi credevo, di fronte alla guerra, doloroso fenomeno delle umane competizioni. E le democrazie occidentali commisero il grave errore di logica nell'ammettere tutte le ambizioni e le competizioni; e non tenere nel dovuto conto l'estrema competizione: la guerra.

La guerra, amico mio! Io ho incolpato gli altri popoli di imprevidenza: ma in realtà dovrei incolpare me stesso. Nella mia mente di uomo che attraverso i secoli è giunto al secolo nostro, non entra più l'idea di un popolo ubbriaco per la conquista di un pezzo di terra. Un pezzo di qua, un pezzo di là! È poi tutta terra! come noi, tutti uomini! un giorno, tutti sotto la terra! Sono bazzècole che possono interessare chi studia la storia, come il buon senatore. Ma per me la storia ha interesse perchè non ha più nessun interesse. Siamo oggi di fronte soltanto alla guerra?

Noi siamo di fronte alla feròcia: alla feròcia che filosoficamente prima ha detto che la più grande umanità è l'essere senza pietà: poi applicazione sistematica, fredda, scientifica. E allora? *Quid sum miser tum dicturus, quem patronum rogaturus?* Dio? Ma Dio non è più che un'annessione germanica!

Ascoltatemi ora, giovane e caro amico: ai dì passati, tanto per divertire il pensiero, leggevo un libro di medicina, quando mi imbattei in questo.... passo a proposito dell'opoterapia. Ve lo cito a memoria: «la cura del vitto carneo è assai antica: infatti nei tempi primi, l'uomo non si accontentava di soggiogare il nemico vinto: lo uccideva e lo divorava. Il sangue umano era considerato come alimento di primo ordine e altresì come agente dotato di misteriosa possanza. Il cuore, il fegato, il sangue ancor caldo, godevano soprattutto la fama di dare forza e coraggio» ecc. Dunque l'antropofagia era una forma igienica di vita! Ora io vedo, e mi par di impazzire, i sècoli avvallarsi e scomparire: vedo la nostra età mostruosamente congiungersi a quelle remote età. Inconsapevolmente allora, scientificamente adesso, uomini-belve, dal volto insanguinato. E proclamammo Dio fatto con la nostra effigie!

— Dicendo questo, il marchese si percosse la fronte con la palma della mano, non senza violenza. E poichè Aquilino, disorientato un po' a quel viaggio transoceanico attraverso i secoli, nulla ancora rispose, il marchese Don Ippolito continuò:

— Io non vi nasconderò inoltre un altro mio folle pensiero, e non lo dite alla marchesa la quale ha già così mediocre opinione di me. Sapete voi per quale ragione ogni mattina io richiedo con ansia il giornale? forse per leggervi quale è la vicenda delle armi? Anche, amico. Ma più specialmente perchè mi pare che da un dì all'altro debba rimbombare la voce del miracolo, perchè attendo il miracolo, attendo il portento: che quei popoli una mattina si dèstino dal sonno sanguinoso, aprano le pupille, tendano le braccia in questo unico grido: Oh Cristo, Cristo, Cristo!

Oh, vano sogno! Coloro non sembrano nemmeno più figli di questa pur crudele Natura! La parola d'amore e di pietà è morta. I costruttori della torre di Babele costruiscono con ossa umane. E dobbiamo noi essere alleati con essi? o non piuttosto saremmo marrani e sicari? Beati quelli che ora scompaiono dalla scena della vita!

E la grossa testa sconvolta del marchese don Ippolito di Torrechiara cadde in giù.

— L'amico vostro e mio — disse poi, sollevando il volto — il conte Cosimo, sta per morire, e questa lettera me ne dà l'annuncio. Io lo reputo beatissimo. Era la cosa che vi volevo dir prima. Ma voi col vostro sorriso mi avete distratto. Perchè voi avete sorriso, nevvero?

*

Donna Bàrbera quando seppe la triste nuova del povero conte Cosimo, volle telegrafare sùbito. La risposta venne e gravissima. Aquilino si diè malinconia e rivedeva già immerse nella nebbia e nell'ombra le cose passate. — Io voglio vederlo, salutarlo ancora — dicea. E la marchesa allora consigliò don Ippolito di andar lui con Aquilino; tanto più che il povero conte doveva trovarsi solo. Ma don Ippolito pregò di essere dispensato. Non si moveva; aveva troppe tristezze: gli pesava la testa.

— Quando è così, andremo noi — disse donna Barberina —, e mentre il professore si ferma a X..., condurrò Bobby a far qualche bagno al lido, a Venezia.

Così fu deciso.

Donna Bàrbera, Bobby, *mademoiselle Joséphine*, Aquilino si imbarcarono a Villa delle Magnolie, una mattina splendida, su la automobile splendida.

Bobby era radiante, l'enorme *mademoiselle Joséphine* trepidante.

— Su, su, su! — le diceva Bobby.

— Dove?

— Ma su!

Donna Bàrbera a destra, *mademoiselle Joséphine* da lato, e immobile come una vittima.

— In quattro ore ci siamo — diceva Bobby saltando presso il meccanico. — Paparone, addio!

— Mi raccomando quel ragazzo, Barberina, — ripeteva, e aveva una tristezza nella voce. E poi fece cenno, e fece fermare la automobile: accorse. Che cosa? Un altro bacio a Bobby. Era rosso in volto.

— Caro, caro, il mio piccolo Bobby!

— Arrivederci, papà.

— *Pas trop vite!* — uscì la voce di *mademoiselle Joséphine* supplichevolmente fuori dal denso velo che tre volte Bobby le aveva ravvolto attorno alla testa.

— Tenersi forte perchè voliamo — fu la risposta di Bobby.

— Jesus Maria!

E la automobile precipitò verso l'oriente dove Venezia, fra le cilestrine acque, eleva al cielo le sue croci d'oro e i suoi domi.

Ma nessun incidente, se non un grido soffocato di *mademoiselle Joséphine*.

Donna Barberina, col sottile tallone aveva, per errore di indirizzo, premuto con forza su di un largo callo di *mademoiselle Joséphine*.

Il volto di donna Barberina sorrideva giovanilmente da una preziosa cuffietta.

(Continua). ALFREDO PANZINI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

(Continuazione. Vedi seconda pagina coperta.)

due statue superstiti con gesto leggiadro di danze, in posa vezzosa da minuetto. A Gradisca e altrove dalle finestre sfondate brilla uno scintillio di vetri infranti, come un luccicore di lagrime.

*

Eppure là dove ora imperversa il furore degli uomini, regnava sovrana e inviolata tanta spirituale bellezza di grandiosi spettacoli naturali. La spaventosa tragedia della guerra si svolge nel panorama fantastico delle Dolomiti irte di favolosi torrioni e di cuspidi, enormi pilastri del firmamento, moli prodigiose che hanno l'apparenza di cose volute, di rocche gigantesche create per la guerra di divinità giganti, slanciate e immerse nel diafano oceano dell'aria, brillanti in lontananze incorporee, in un mareggiare di cime rosee e spettrali. Montenero, per esempio, ha uno strano sembiante aquilino come di supina divinità caduta. Si pensi a quanto di grande, di pauroso, di soprannaturale, la montagna aggiunge alla terribilità della guerra. La montagna imprime un carattere speciale nelle stesse popolazioni annidate come minuscoli insetti tra le sue poco ospitali anfrattuosità: la montagna, come il mare, rende gravi e devoti, per la minaccia costante del pericolo.

Visuali meravigliose si affacciano in quei luoghi da ogni parte. Le mucche che riposano placide nei sottostanti pascoli, appaiono come insetti chiari immobili sul velluto dell'erba. Il Chiese appare come tinto di un azzurro d'aria liquida, quasichè sulle cime dell'Adamello così vicino al cielo, si fosse imbevuto di serenità eterea.

In mezzo a tanta tempesta di rocce e di abissi l'occhio trova finalmente qualche riposo in due angoli di calma: Cortina di Ampezzo e la valle di Misurina, la prima ridente e gaia, la seconda immersa nella pace malinconica del suo lago. Cortina è tutta sorridente, colle casette bianche posate sui prati folti, come tolte da una scatola di giocattoli nuovi.

Sempre dal lato delle Alpi ci si offre allo sguardo il lungo serpeggiamento scintillante dell'Adige verso il quale i villaggi scendono come armenti alla beverata, mentre verso la pianeggiante superficie dell'est, Gorizia dall'alto ci appare come un torrente di case che sgorga e si spande dalle strette della vallata....

*

Ma intanto, per ridiscendere dalle serene visioni alpine alle ansie della nostra guerra, mentre noi italiani eravamo in tutt'altre faccende affaccendati, dimostrazioni per Ferrer, giocattoli di riforme elettorali che nessuno chiedeva, repubbliche pollaiole di Fabriana ed altri passatempi restando inermi di fronte alle quotidiane provocazioni dell'italianità assassinata oltre la frontiera, ignari della realtà che angosciava solo le autorità militari, l'Austria da lunga mano andava rafforzando le sue posizioni già naturalmente forti, indottavi da un altissimo concetto che aveva del valore italiano, e con insolente evidenza si preparava ad un'evidente offensiva, e la preparazione era vasta, meticolosa, senza risparmio. Quanto lavoro contro di noi! Ora ci possiamo spiegare il furore sportivo di bavaresi e tirolesi che si esercitava nelle località di confine sino alla vigilia della guerra.

*

A dispetto delle false statistiche austriache, l'italianità di quelle regioni si sente e si respira nell'aria stessa: ad Ala di soglia in soglia sussurra un dialago molle di comari venete. Al varco delle nostre truppe oltre il confine orientale vi furono dimostrazioni commoventi indimenticabili da parte della popolazione italiana già oppressa dal piedaccio austriaco. Uno scampanio di osanna e di gioia vibrò per tutte le cittadine che sentivano l'arrivo dell'esercito liberatore. Cominciò Villanova a suonare a stormo e poi successivamente risposero le chiese di Monzano, di Trevignano, di Palmanova....

Checchè ne dicano gli incontentabili pessimisti, le cose sono andate meglio di quanto ci si aspettava. È noto che dagli stessi competenti l'invasione austriaca sul nostro territorio era *fatalmente* ammessa. Il nostro confine era ed è un terribile teatro di guerra, dove la nostra, più che avanzata, fu una scalata, una ascesa, colla quale però fu solidamente sbarrata la porta alla soglia già aperta di casa nostra, donde noi possiamo ora riguardare con tranquillità la prospettiva di un'offesa.

La frontiera intanto cammina, o meglio, sale, e questo è il grande valore, dai più mal compreso, delle nostre operazioni militari. Se si ripensa alla nostra infelice situazione topografica, ci coglie una paura postuma, pari a quella di chi riguarda un grave pericolo superato.

E la disciplina di guerra ha fatto miracoli: per località impervie, furono costruite strade prodigiose che cinquant'anni di pace non diedero ancora alla Calabria e alla Basilicata e ad altre regioni rimaste in uno stato semiselvaggio. Bisogna vedere per comprendere e benedire, per difficile che sia la guerra attuale che tolse al nemico la scelta del momento: si ricordi che noi dormivamo sognando una pace perenne.

A ragione, perciò, il Barzini inveisce contro coloro che non dànno alla Patria che la loro maldicenza, *preoccupati* di qualunque buon successo, capaci in cuor loro di augurar male alla guerra nazionale per una meschina soddisfazione del loro piccino amor proprio. C'è davvero puzza di nemico in certi «si dice» che si diffondono da fonte impura e che mirano a deprimere lo spirito pubblico, obbedendo, inconsciamente o no, alle prescrizioni del manuale dello stato maggiore tedesco che suggerisce appunto, tra gli efficaci mezzi di offesa, di colpire le *risorse morali* dell'avversario. Chi dubita, equivale a un disertore che indebolisce il sostegno morale dei combattenti e la nazionale volontà di vincere.

E libri come questo del Barzini, che ora passano per le pubblicazioni occasionali, d'un interesse effimero del momento, saranno invece un giorno documenti preziosi che nell'avvenire più lontano faranno rivivere, nelle pagine sempre fresche, l'anima e il palpito dell'Italia nostra in questi mesi memorandi di ansie e di sangue, di sacrifizi e di gloria.

ARMANDO TARTARINI.

(L'Ordine).

MILANO E LA STAMPA TEDESCA - *Variazioni di BIAGIO.*

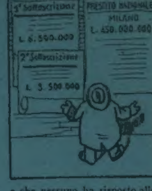
La *Vossische Zeitung*, descrivendo "Milano in guerra„ afferma che nelle case dei richiamati regna la desolazione....

che le officine sono chiuse e la disoccupazione è al colmo....

che nessuno più accorre ai teatri, ai cinematografi, ai bars....

che, causa la censura e la crisi della carta, i giornali sono soppressi....

che, per paura degli aeroplani nemici, i milanesi dormono in cantina....



e che nessuno ha risposto alle sottoscrizioni per l'organizzazione civile e per il Prestito Nazionale.

Diario della Settimana.

(Per la guerra, vederne la Cronaca nel corpo del giornale.)

26. *Salonicco.* È affondato nel Mediterraneo centrale l'incrociatore ausiliario francese *Provence II;* periscono un 900 uomini.

dom. **27.** *Bari.* Arriva dalla Grecia la missione militare italiana che in Grecia era stata a riorganizzare i carabinieri.

Durazzo. All'alba gli austriaci occupano la città.

Pietrogrado. Il gen. Kuropatkin è nominato capo degli eserciti russi sul fronte settentrionale.

29. *Roma.* È pubblicato decreto luogotenenziale di ieri, pel quale il comando delle truppe italiane in Albania, per ciò che concerne le operazioni di guerra, dipende direttamente dal capo dello Stato Maggiore dell'esercito.

Milano. Muore un'altra donna colpita il 14 da schegge di bomba lanciata dagli aereoplani austriaci: così le vittime fatte in Milano sono sedici.

Zurigo. Il tribunale militare assolve i colonnelli Egli e Wattenwyl, inquisiti per spionaggio, e rinviali a giudizio disciplinare.

1.° marzo. *Roma.* Riapresi la Camera con la commemorazione dei defunti e con un saluto, proposto da Bissolati, alla Francia tenacemente resistente. Il governo non ha interloquito.

— Con discorso del senatore Ruffini inaugurato l'VIII congresso della Società Italiana per il progresso delle scienze.

Torino. Gl'interventisti votano un ordine del giorno per la dichiarazione della guerra alla Germania e per una maggiore intensificazione della guerra.

Firenze. Per danni all'amministrazione militare per frode di panno, il tribunale militare condanna i sarti Gino Matteucci, Guido Morelli e Demetrio Iamendola a un anno di reclusione, Raffaello Boninsegni e Alessandro Tacchi, con le circostanze attenuanti a nove mesi.

Udine. Da un forgoncino postale sono rubati pieghi assicurati per 100.000 lire.

Berna. I colonnelli Egli e Wattenwyl sono disciplinarmente puniti con 20 giorni di arresti di rigore, sono messi a disposizione, e sospesi dalla loro carica di capi-sezione dello Stato Maggiore. Il colonnello Egli rassegna le dimissioni.

Atene. Annunziasi silurato nel Mediterraneo da sommergibile austriaco il vapore italiano *Giava*, i cui quattro passeggieri e l'equipaggio sono portati ad Atene dal vapore inglese *Trecelan.*

Montreal (Canadà). Grave incendio alla stazione della Great Trunk Railway.

2. *Roma.* Il professore Remigio Sabbadini è nominato presidente dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano.

Friburgo. In seguito all'assoluzione dei colonnelli Egli e Wattenwyl violente dimostrazioni anti-tedesche. A Losanna e a Ginevra comizi di protesta.

Parigi. Muore Mounet-Sully, celebre attore tragico decano della *Comédie Française.*

Aja. Rispondendo ad una interrogazione alla Camera degli Stati Generali il ministro degli Esteri dichiara formalmente che nessun trattato nè accordo segreto esiste nè esisterà fra la Germania e l'Olanda. Nessun tentativo in questo senso fu mai fatto. Il Governo olandese in nessun modo ha l'idea di abbandonare la sua libertà di azione.

Bucarest. Annunziasi la morte della regina vedova di Rumania nata Elisabetta di Wied, nelle lettere Carmen Sylva.

Providence (Stati Uniti). Incendio distrugge gli uffici di un giornale anti-tedesco.

3. *Roma.* Alla Camera posta dai socialisti ufficiali la questione della immediata discussione del bilancio degli esteri, la Camera con appello nominale respinge con 268 contro 40, e tre astenuti, tale proposta, non accettata dal governo.

Washington. Il Senato, con voti 68 contro 14, rinvia *sine die* la mozione Gore chiedente una legge per impedire agli americani di imbarcarsi a bordo delle navi mercantili armate. Il voto costituisce la completa vittoria del presidente Wilson.

4. *Roma.* Alla Camera sulla proposta del socialista ufficiale Dugoni, per l'inversione dell'ordine del giorno dando la precedenza al bilancio di agricoltura, combattuta dal governo, si procede ad appello nominale: la proposta è respinta da 228 voti contro 38 ed un astenuto.

— Annunziasi una nuova lettera del papa, Benedetto XV, al cardinale vicario Pompili, in occasione dell'imminente quaresima, invocante nuovamente la pace.

Parigi. Salta in aria la polveriera di Saint-Denis: 22 morti e circa 60 feriti.